

rinascita flash



Spirale di violenza

Abbandonare Tolstoj e Dostoevskij sarebbe troppo semplice

Nur haushaltsübliche Mengen

I dieci comandamenti – analisi critica

SOMMARIO

editoriale	pag. 2
Spirale di violenza	pag. 3
Guerra a sorpresa	pag. 4
Se i profughi non sono tutti uguali	pag. 6
Le ragioni degli altri	pag. 7
Abbandonare Tolstoj e Dostoevskij sarebbe troppo semplice	pag. 8
Non sono un'esperta	pag. 10
Le donne nello sport	pag. 11
RigeneRosa	pag. 13
L'aiuto di Cuba a chi ha l'opportunità di conoscerla direttamente	pag. 16
Nur haushaltsübliche Mengen	pag. 17
I dieci comandamenti - analisi critica	pag. 20
Gli alberi già lo sanno, di Valeria Babini	pag. 24
Comporre musica per ritrovarsi e per rinascere	pag. 26
In cerca di pesci	pag. 28

In copertina: Visite gradite (A. Coppola)

Autodeterminazione e pace equa

Al termine dell'assemblea straordinaria di *rinascita e. V.* che si è tenuta il 2 aprile scorso, i membri ancora in carica del direttivo hanno dato le dimissioni. In base alla procedura indicata dalla notaia, il nuovo direttivo verrà votato durante la prossima assemblea, il 21 maggio 2022. È un periodo di riflessioni, scambi e proposte che prendono spunto dai riscontri avuti da chi conosce *rinascita* e la sua storia, e da chi condivide l'impostazione di un gemeinnütziger Verein (associazione di pubblica utilità). Sarà un modo diplomatico e democratico di risolvere una divergenza. È proprio di un'escalation diplomatica che avremmo bisogno, al posto di quella militare che continuiamo a vedere da più di due mesi. Le mediazioni finora non hanno funzionato, le scene di profughi in fuga hanno lasciato il posto a distruzioni sempre più vaste e ai video di fosse comuni. Germania e Italia stanno accogliendo centinaia di migliaia di profughi, anche se non mancano le polemiche, soprattutto a causa della decisione dei rispettivi governi di inviare armi per aiutare la resistenza ucraina. Per generazioni come le nostre, nate e cresciute in una parte di mondo che ha vissuto tempi di pace e pacifismo, è un passo inquietante e destabilizzante. Per gli Ucraini invece è l'unico mezzo di difesa, in un contesto in cui la resa sarebbe un suicidio di massa, se la diplomazia tarda tanto e se l'aggressore non smette di bombardare.

"Mi auguro al più presto la pace. L'equidistanza non è possibile, il popolo ucraino è stato aggredito dai Russi e la sua resistenza va sostenuta", ha affermato Liliana Segre. Almeno sul suo nome e tra persone civili, c'è da augurarsi che non si creino polemiche.

C'è un'altra donna che ha scritto le sue riflessioni sulla guerra in corso, Cecilia Strada, figlia di Gino, attualmente impegnata nel Mediterraneo con la onlus ResQ People Saving People: "Si sta dalla parte delle vittime perché tra carnefice e vittima si protegge la vittima. Indipendentemente da tutto il resto". E ogni altra considerazione diventa superflua, dalla presenza di neonazisti nel Paese – cosa purtroppo comune anche nel resto d'Europa – alla simpatia o meno che può suscitare Zelensky, un criterio di valutazione che lascia allibiti e porta a chiedersi quanto siano simpatici, in genere, i capi di Stato e i combattenti. Le rubriche di qualche rivista avranno presto un tema in più su cui sbizzarrirsi.

I corrispondenti di tutti i media del mondo ci permettono di verificare in tempo reale l'evolversi delle ostilità. A tutt'oggi, dall'inizio del conflitto sono 23 i giornalisti uccisi sul suolo ucraino, ma c'è chi comunque grida al complotto. Fino a due mesi fa era quello dei vaccini, oggi quello degli inviati che si inventerebbero i reportage. La realtà è sotto gli occhi di tutti coloro che accettano di vederla. Cominciano ad essere evidenti anche le conseguenze delle scelte europee e delle sanzioni alla Russia. Avevamo sperato in una UE che decidesse finalmente una sanità comune, forse diritti del lavoro comuni, e intanto, di comune, avremo probabilmente un patto di solidarietà per sostenere i Paesi ancora troppo dipendenti dal gas russo, e un esercito. L'Europa non era mai stata tanto attiva e tanto veloce nell'attuare le decisioni. Speriamo che queste capacità non si esauriscano con l'emergenza. Un'emergenza che per ora, semmai, si acuisce, mentre a giorni alterni qualche ministro russo accenna a una guerra nucleare e accusa l'Occidente di divulgare fake news. Certo, nell'ammasso di notizie, ce ne possono essere anche di non verificate, ma non è in Occidente che sono stati chiusi giornali e TV, arrestati giornalisti e vietati i social. Nella Federazione Russa, per tenersi informati e organizzare proteste, i giovani più tecnologici usano le VPN, reti private che consentono di aggirare le limitazioni, non condividono con le autorità le informazioni personali e mantengono segreta la cronologia di navigazione. L'informazione non si può reprimere molto a lungo, esattamente come la volontà di autodeterminazione e il desiderio di una pace equa. (Sandra Cartacci)

Spirale di violenza

La guerra contro l'Ucraina ci ha colti impreparati e ci ha dimostrato, come già la pandemia, quanto siamo vulnerabili. È una guerra che come tutte le guerre provoca vittime e distruzione. Crea disperazione, rabbia, senso di impotenza. Fa emergere conflitti e contraddizioni già esistenti, ora sempre più innegabili. La tendenza è a concentrarsi sui fatti immediati e a tralasciare il contesto strutturale in cui questo dramma si sta verificando. Il nuovo ordine mondiale rispecchia le crisi che stiamo vivendo e che accrescono la concorrenza fra gli Stati, la competizione e le ostilità. Sarebbe riduttivo ricondurre la causa di una guerra a soli fattori economici, che hanno la loro importanza, ma non sono gli unici. Un sistema in crisi provoca reazioni irrazionali come stiamo vedendo ora. Indipendentemente da come e quando questa guerra finirà, la Russia ne uscirà economicamente danneggiata così come l'Occidente, con le sue sanzioni e il suo riarmo. Nessuno ne avrà un vantaggio. Oltre all'inestimabile costo umano.

La Russia con questa guerra persegue uno scopo che è consono anche agli altri Stati, e cioè di allargare la propria sfera di influenza, e il cui raggiungimento avviene con mezzi più o meno leciti. Le guerre del nuovo ordine mondiale, come la guerra nel Golfo, in Afghanistan o in ex Jugoslavia, sono tutte guerre partite dai Paesi più democratici come gli USA o l'Europa e le cui cause ufficiali si sono poi quasi sempre rivelate inesistenti, mentre in realtà si è trattato di imporre il proprio controllo in quelle regioni.

La ministra degli esteri dei Verdi Barberock afferma oggi di voler rovinare la Russia. Altri politici hanno dichiarato di voler portare sofferenza al popolo russo.

Opinioni e interpretazioni che si



Michael Hirschka / pixelio.de

discostano da quelle ufficiali non hanno quasi nessuno spazio, né nella politica, né sui mass media. Come le analisi di un ex colonnello nell'esercito svizzero e stratega delle Nazioni Unite. La sua opinione, riportata dal quotidiano "junge Welt" e dal sito Internet "Denkseiten", viene da una persona che per anni si è occupata delle cause e dei nessi dei conflitti militari. Jacques Baud dice fra le altre cose che se non si capisce come una guerra sorge, è impossibile trovarne una soluzione. E secondo lui questo sta succedendo ora riguardo alla guerra in corso: manca la volontà di capire. A suo avviso i Russi, a differenza di quello che viene sempre sostenuto, non vogliono distruggere il popolo ucraino. Se questo fosse il loro obiettivo, avrebbero interrotto la fornitura di gas a questo Paese, cosa che non è successa. Hanno lasciato Internet e non hanno distrutto i rifornimenti di acqua e di elettricità. Viceversa quando gli Occidentali hanno aggredito la Libia o la ex-Jugoslavia hanno per prima cosa distrutto i rifornimenti di acqua e di elettricità oltre che tutta l'infrastruttura.

Sempre secondo Baud le cause della guerra sono molto più complesse

di quello che sembra, e sono anche da vedere nella politica dell'Ucraina degli ultimi anni, nel suo continuo provocare instabilità nelle regioni orientali al confine con la Russia. Nei giorni precedenti alla guerra le truppe ucraine si sono concentrate verso il Donbass, cosa che ha portato all'evacuazione di 100.000 persone. Ciò è stato interpretato da parte russa come un'operazione militare imminente.

Tanti altri fattori sono all'origine di questa guerra. Non di tutti si parla. E neanche di come terminarla. Quello che invece si fa è rifornire sempre più armi all'Ucraina. In un primo momento e comprensibilmente sembra questa l'unica via di uscita. Ma il continuo afflusso d'armi porta evidentemente al prolungarsi della guerra e quindi a più vittime e più distruzione e più persone in fuga. Inoltre più perdurano la guerra e le sanzioni, più aumentano altri effetti disastrosi, come la carenza di grano anche nei Paesi più poveri, ora minacciati da una nuova ondata di miseria e di fame.

Anche rinomati studiosi come Stephan

continua a pag. 4

da pag. 3

Lessenich sono scettici verso il rifornimento di armi all'esercito ucraino. Secondo il celebre sociologo, non si tratta qui del bene degli Ucraini, bensì di interessi economici e strategici. Ci sarebbe una doppia morale, che si vede dal fatto che per esempio contro gli Stati Uniti, artefici di tante guerre illecite, non sono mai state emesse sanzioni o embarghi. E neanche si è mai preteso che gli Americani in Europa si opponessero al loro Stato imperialista, pena il licenziamento da cariche pubbliche.

Sono tutte queste contraddizioni a rendere poco credibili le politiche degli Occidentali. Sempre più persone – come già in altre circostanze – non si sentono rappresentate dai parlamenti e scendono in piazza per protestare contro tutte le guerre e tutte le forme di violenza. Un bell'esempio a questo proposito è la presa di posizione di un'associazione di medici ucraini e russi che insieme si organizzano contro la guerra e contro l'escalation. Sul piano più politico, il 3 aprile ha avuto luogo a Roma un incontro della sinistra europea contro la guerra, contro il rifornimento di armi e le sanzioni, per la pace e per la soluzione diplomatica del conflitto in corso, a cui hanno partecipato personaggi di spicco come l'ex sindaco di Napoli Luigi de Magistris.

La corsa al riarmo non risolverà i problemi, ma sarà la premessa di nuove tensioni. I 100 miliardi in più che ha deciso il governo tedesco non sono un contributo alla pace, né oggi né in futuro, ma sicuramente mancheranno per altre spese nel sociale e nella sanità, come dimostra la prima conseguenza, una riduzione del 56% appena decisa per il WFP (World Food Programm).

Questa strategia non è accettabile. Piuttosto ha ragione Lessenich quando dice che "È necessaria una trasformazione radicale del nostro ordine economico che, non solo ora e qui, porta la morte. Non è dal 24 febbraio che si uccide e si distrugge per gli interessi dei più forti". (Norma Mattarelli)

Guerra a sorpresa

Mai avrei pensato di scrivere di nuovo un pezzo sulla guerra. Non che fossero mancate le occasioni, anche recentemente: Siria, Libia, Afghanistan. Sono stato spesso nei Paesi della ex-Jugoslavia, ho scritto su questo foglio alcune mie impressioni e per questo mi sento di poter dare ancora una volta una mia opinione personalissima riguardo la crisi (meglio definita, ormai, guerra) tra Ucraina e Russia.

Intanto, già solo porre il confronto militare tra Russia e Ucraina è ridicolo. La Russia ha tecnologia militare, arsenale nucleare e un'organizzazione tale da poter far fronte ad una guerra contro gli Stati Uniti e tutti i suoi alleati, non solo contro l'Ucraina. Dispone di tecnologie aerospaziali senza pari. Quella contro l'Ucraina è una strategia che (impiegando probabilmente solo il 5% del proprio potenziale bellico) forse un giorno lontano capiremo appieno perché sia stata gestita in questa maniera apparentemente confusa. Ma quello su cui vorrei soffermarmi un attimo è proprio la "sorpresa". Parlando e ascoltando testimonianze, anche recenti, da Sarajevo in Bosnia Erzegovina, quello che ha sempre colpito è stato proprio l'effetto "sorpresa". Un giorno prima i bambini andavano a scuola, la gente faceva la spesa al mercato, vita normale come sempre. Poi, il giorno dopo, tutto è cambiato. Bombe, fughe, emigrazione, feriti, morti, moltissimi anche tra i civili. Così è stato anche in Ucraina. Come Sarajevo, ora Kiev e altre città dell'Ucraina, specialmente quelle più martoriate nel settore orientale e verso la costa, sono state colte di sorpresa senza un vero preavviso.

L'effetto "sorpresa" è quello che

più mi colpisce. Noi forse ci immaginavamo un paese, l'Ucraina, e una città, Kiev, con la popolazione che stava aspettando i russi con i kalashnikov sotto il materasso. Ma la situazione è differente. Gente che il giorno prima andava in ufficio in uno dei grattacieli di Kiev, magari in quella zona che si chiama "Little Manhattan", bambini e bambine che prendevano lo scuolabus per andare alle elementari, chi si apprestava a prendere servizio o fare acquisti in uno dei grandi shopping Mall di Kiev, o allenarsi a pallone nello stadio adibito per gli europei di calcio solo pochi anni fa, il giorno dopo sono stati costretti a scappare o a rifugiarsi in una delle stazioni dell'efficientissima metropolitana di Kiev, costruita dai sovietici nel piano di ricostruzione della città dopo la seconda guerra mondiale, con cadenza dei convogli ogni 45 secondi, che ha più di 50 stazioni, alcune anche ad oltre 100 metri sotto terra. Dico questo solo perché, nell'immaginario collettivo, quando si parla di Kiev, molti pensano a volte a una città sottosviluppata e in attesa di civilizzazione, mentre è (era) una città di 3 milioni di abitanti, come Roma o Berlino, dotata delle migliori infrastrutture, università a livello mondiale, servita da ben due aeroporti. Ora, se io fossi stato cittadino di Kiev, mi sarei trovato da un giorno all'altro dal vestirmi con giacca e cravatta (sì, la cravatta, lì ancora in uso) e il giorno dopo a preoccuparmi su come mandare la mia famiglia in salvo e su come potermi addestrare in fretta ad usare un fucile.

Ma dove siamo stati tutti noi nel frattempo, e dove siamo anche ora? Noi che siamo passati da tuttologi a virologi, ed ora "guerrologi"? Seduti in poltrona a guardare



Helga Ewert / pixelio.de

Platz der Unabhängigkeit in Kiew - Piazza dell'indipendenza Kiew

le news in televisione o, più comodi ancora, stravaccati sul divano con l'iPad? Non che possiamo fare molto, è vero, ma almeno possiamo domandarci dov'era la politica e la diplomazia fino a ieri? E dov'era e dov'è la sinistra? Perché è proprio di una sinistra progressista e pacifista ciò di cui avremmo bisogno oggi, se ancora vogliamo parlare davvero di democrazia. Ad essere pacifisti oggi sembra di stare dalla parte dell'aggressore. Ma occorre vigilare e difendere sempre la pace, anche se spesso si basa su accordi e compromessi. Il Patto di Varsavia sanciva una divisione geo-politico-economica tra i "vincitori" del secondo conflitto mondiale. Sembra trattarsi di cosa da libri di storia, ma è successo tutto pochi anni fa. Allora è stato diviso tutto: il mondo (dove il "terzo mondo" è stato quello non allineato, né con USA né con URSS), divisa l'Europa est ed ovest, divisa la Germania. Divisa persino Berlino. Il tutto si è risolto (o dissolto) negli anni '90. Tutto sembrava

volgere verso una pace duratura. Una generazione di pacifisti come la mia ha tirato un sospiro di sollievo. Cortina dell'est dissolta, Europa unita, Paesi dell'est Europa liberi. Missione compiuta, ci siamo detti.

Ma qualcosa era stato sottovalutato. L'Europa si stava estendendo verso Est, Paesi come Polonia, Romania, Bulgaria, Cechia, Slovacchia e Slovenia, Croazia, venivano a far parte dell'Unione Europea. Persino l'Ungheria di Orban. Ma forse il malinteso più grande è stato pensare che entrare nell'EU equivallesse a entrare nella NATO, fatto che ha in qualche modo risvegliato alcuni moti di rivalsa da parte sovietica. Teniamo conto che ancora Svezia, Finlandia, Svizzera e anche l'Austria, non sono entrati nella NATO, rimanendo fino ad oggi Paesi neutrali. Con la proposta d'ingresso dell'Ucraina nella EU e anche temporaneamente nella NATO, un certo equilibrio si è incrinato.

Cosa potrà accadere ora? Qualsiasi cosa si possa scrivere in questo

momento può essere fraintesa o considerata sbagliata. Ma penso che si debba arrivare ad un accordo in tempi brevi per evitare un'escalation che può danneggiare tutti, specialmente noi in Europa. Una degenerazione verso un conflitto diretto tra USA e Russia, con noi europei del centro-ovest in mezzo, sarebbe catastrofica. Neanche la possibile costruzione di un'alleanza formata da Russia, Cina, India e magari quale altro Paese asiatico mi lascerebbe dormire sonni tranquilli, debole e frammentata com'è l'Europa in questo momento.

Con tutto quello che abbiamo a disposizione come informazione e dati, come ha fatto una guerra di questa portata ad essere diventata una sorpresa per tutti? Chissà quante altre sorprese (come è stato il Covid, ad esempio) arriveranno ancora. E poi, la sinistra, in cui ho sempre creduto da progressista, sta invece facendo il lavoro della destra o, nella migliore delle ipotesi, del centro-destra. Ci vorrebbe molto a formare una coalizione di sinistre democratiche per dare un esempio di modello di civiltà e convivenza comune? Economia globale ma anche diritti fondamentali dei cittadini e, soprattutto, pace? Le tre cose possono convivere, a meno che non sia proprio questo equilibrio che a qualcuno interessi venga stravolto per creare quel famoso nuovo ordine mondiale o, come alcuni amano chiamare, "reset". Se fosse così, occorre allora svegliarci tutti e subito, abbandonare "poltrona e divano" e metterci tutti in guardia a difendere quello che è stato fino ad oggi considerato ovvio, ma che domani stesso potrebbe essere stravolto. Con una guerra a sorpresa, esattamente come a Sarajevo o a Kiev. (Massimo Dolce)

Se i profughi non sono tutti uguali

Con l'aggressione della Russia nei confronti dell'Ucraina e il conseguente scoppio della guerra, l'Europa e gli europei hanno dato prova di una grande prontezza nell'accogliere e nell'aiutare i profughi ucraini: hanno mostrato una solidarietà senza precedenti. L'Unione Europea è stata persino capace di approvare in tempi rapidissimi una norma che già esisteva, ma che non era mai stata applicata, per la "protezione temporanea", che permette ai rifugiati ucraini di avere subito e senza complicazioni burocratiche il permesso di soggiorno in un Paese membro, per un anno, permesso rinnovabile fino a un tempo complessivo massimo di tre anni.

Con una capacità di reazione senza precedenti, l'Unione Europea ha aperto le porte per garantire protezione a chi scappava dalla guerra.

Un segnale forte e apparentemente coerente con i valori etici e morali di cui l'Europa vuole farsi portavoce in quanto continente democratico e solidale. Apparentemente, perché in realtà c'è qualcosa che non quadra in questa politica dell'accoglienza ed è la palese discriminazione che di fatto viene attuata nei confronti dei profughi.

La norma infatti stabilisce che la protezione temporanea sia garantita ai cittadini ucraini, ai cittadini non ucraini che godevano già di una protezione internazionale e agli apolidi, ma non in modo automatico agli stranieri residenti in Ucraina. Per questa categoria, pur con l'auspicio di inclusione, l'Unione Europea ha lasciato la decisione aperta ai singoli Paesi, che hanno deliberato in modo differente.

La maggior parte dei Paesi UE, fra cui l'Italia, ha deciso di applicare la protezione temporanea in senso restrittivo, escludendo quindi gli stranieri che pure vivevano in Ucraina allo scoppio della guerra, per esempio per motivi di studio o di lavoro. Altri Paesi, come la Germania sono

andati invece nella direzione opposta, allargando il più possibile i beneficiari di questa protezione.

Perché l'Europa non è stata in grado di garantire a tutti i profughi che scappavano dalla guerra in Ucraina, la possibilità di essere protetti e ha lasciato un margine di scelta ai Paesi membri? E perché alcuni di questi Paesi hanno deciso di scegliere in senso discriminatorio che un profugo di nazionalità ucraina debba essere protetto, mentre uno pakistano che pure lavorava o studiava in Ucraina non ha automaticamente diritto alla stessa protezione? I profughi, è palese, non sono tutti uguali. E nemmeno le guerre. Ci sono guerre più guerre delle altre. L'assurdo si tramuta in realtà nei palazzi del potere.

Si è dimostrato in questa occasione che se si vogliono aprire le porte ai rifugiati, è possibile farlo: il pericolo, l'urgenza e la necessità di aiutare chi rischia la morte sono motivi sufficienti per cambiare le regole e le normative, anche in pochissimo tempo. Si trovano soluzioni, se c'è la volontà di farlo.

Ma questa volontà non c'è per chi scappa da altre guerre e viene da altri Paesi.

Questa volontà non c'è per creare corridoi umanitari e impedire che il Mediterraneo continui ad essere il cimitero che è. I civili morti in guerra in luoghi lontani e un po' esotici non fanno spettacolo e chi tenta di scappare viene spesso respinto, trattato in modo inumano, abbandonato dal senso democratico della solidarietà europea.

Pur sottolineando l'importanza dell'accoglienza dei profughi ucraini, forse invece di vantarci della solidarietà mostrata in questi giorni tanto cupi, dovremmo piuttosto approfittare di questa triste occasione per interrogarci sul nostro razzismo, sul razzismo dell'Europa, sulla discriminazione che in modo tanto assurdo pretende di distinguere chi va salvato e chi no.

Forse davvero è arrivato il momento di parlare apertamente della paura del diverso, della ferocia con cui ancora oggi il bianco pensa di essere superiore al nero, il cristiano e l'ateo al musulmano.

Bisogna iniziare a parlare le lingue del rispetto e dell'integrazione vera, partendo da un'analisi autentica delle nostre società e dall'assunzione di responsabilità di ognuno. Perché in fondo le scelte di chi prende le decisioni, di chi ha il potere di cambiare le cose concretamente, sono determinate da chi gli dà il voto. (Michela Rossetti)

Comites

Comitato degli Italiani all'Estero
Circoscrizione Consolare di Monaco di
Baviera
c/o Istituto Italiano di Cultura -
Hermann-Schmid-Str. 8
80336 München
Tel. (089) 7213190
Fax (089) 74793919
Presso il Comites di Monaco di Baviera è in
funzione lo

Sportello per i cittadini

orari di apertura
Martedì: 9.00 - 12.00
Giovedì: 17.00 - 19.30
ogni terzo sabato del mese:
9.00 - 11.00

I connazionali possono rivolgersi al
Comites
(personalmente o per telefono)
per informazioni, segnalazioni,
contatti.

FB: Comites 2015 Monaco di Baviera

www.comites-monaco.de

Le ragioni degli altri



Matthias Pätzold / pixelio.de

Non so parlare della guerra in corso mentre scrivo. Non lo farò. Sarebbe più giusto dire delle *guerre in corso* perché sono settanta, ma di quella alle porte se ne sente l'odore, se ne accolgono i figli.

Credo le parole tornino importanti quando l'umanità distrugge i luoghi della parola: i teatri, ma anche gli ospedali dove si è accolti dalla parola; i luoghi di lavoro, come le case, le scuole: tutti luoghi della parola oggi gusci vuoti di senso.

Avere amici russi oppure ucraini in questo momento di inaudita violenza non ci rende più empatici e più materialmente vicini di quanto non si sia già tutti o la maggioranza di noi. Le ragioni degli altri sono importanti, bisogna farsi prossimi, dobbiamo intimamente impegnarci per capire. Non ci deve riguardare nemmeno il nome. Gli ignari, gli indegni non vanno giudicati, vanno resi responsabili della gratitudine del perdono ottenuto. Tutto quanto noi possiamo fare è attrarre nella pace e nella luce della *pietas* di cui ogni essere umano dovrebbe poter godere.

"Se amate quelli che vi amano, quale merito ne avrete?"

Com'è difficile pensare, sentire queste parole mentre ci giungono notizie di nuove barbarie e di vendette su quelle barbarie; com'è difficile non percepire queste parole utili quanto le armi inviate al Limes della ferocia insieme

ai beni di sostentamento; com'è difficile colmare il vuoto dell'orrore con l'appello alla spiritualità più alta, di cui ognuno di noi è capace, perché chi se n'è privato per farsi carnefice, se ne rammenti, se ne riappropri e torni ad aderire all'amore per se stesso e per l'altro. Le ragioni degli altri contano, ma più conta non allontanarsi, non partire l'assenza dello (dallo) spirito. Stiamo stratificando "materia e nulla" e le nostre vite hanno bisogno di tornare a cogliere il rapporto, l'impegno che dà significato a tutta la comunione umana. Non cogliere questo significato ci lascerà vincitori di nodi ingloriosi da risolvere per un tempo ben più lungo di qualche generazione. Il Papa chiede di fermarsi: Angelus dopo Angelus ammonisce sulla pazzia della guerra, sulla disumanità inconcepibile della guerra. Non so altro che la storia passata. Non so altro che essere profughi cambia pelle per tre generazioni. Non so altro che la verità è la prima vittima di ogni guerra che queste sono combattute da chi non si conosce "per gli interessi di persone che si conoscono ma che non si uccidono" (Pablo Neruda). So che la "bancarotta" di un Paese trascina con sé conseguenze gravissime per altri Paesi diversamente coinvolti e tanti inconsapevoli imprenditori spinti prima verso sereni affari oltre confine, ora colpiti dalla stessa gogna.

Potranno i dibattiti fra esperti, storici, studiosi e politici risolvere la questione?

Mentre ce lo auguriamo e pensiamo che le diverse triangolazioni, ora a Roma, ora in Turchia, ora in videoconferenza, portino realisticamente ad un cessate il fuoco, ristabiliamo i termini del quotidiano, della costruzione, dell'ascolto delle ragioni dell'altro. Sospendiamo di perdere tutti tanto, poco, qualcosa, tutto; facciamo politica, che è occuparsi del bene del cittadino e non di masse-ammassate come merce ai confini per una nuova vita che nuova non è, se si tratta per lo più di frammenti di famiglie, di pezzetti di casa in uno zaino. Certo ora non possiamo fare di meglio, dirà chi ha più buonsenso di me, e forse è vero. Ora altro non si può fare, diversamente lo si poteva fare nel 2004 o nel 2014, ma le "ragioni degli altri" riguardavano piuttosto altri fronti, altri interessi e l'uomo dimenticato allora, la politica non attivata allora, il dialogo non cercato oggi, si prova a stabilire fra ciechi e sordi ai tavoli del mondo che invoca la pace, misurando con l'asticella gli interessi, i guadagni, le alleanze che potrebbero derivare dalla pace piuttosto che dalla guerra. So che chi è stato in guerra, si è poi battuto sempre per la pace, quella autentica. Gino Strada diceva che la guerra va abolita come la schiavitù e che "se l'uomo non butterà fuori dalla storia la guerra, sarà la guerra che butterà fuori dalla storia l'uomo". Forse c'è da credergli, o no? (Lorella Rotondi)

Abbandonare Tolstoj e Dostoevskij sarebbe troppo semplice

Qualche giorno dopo Capodanno mi sono comprato un nuovo libro per passare le buie sere invernali: *Anna Karenina* di Lev Tolstoj. È vero che si tratta di un libro molto lungo, ma non immaginavo che tre mesi più tardi, in primavera, sarei ancora stato lì a leggerlo. Non è solo la lunghezza di *Anna Karenina*, però, che mi ha fatto rallentare nel leggere: alla fine di febbraio ho messo da parte questo romanzo conosciuto per i suoi personaggi, per le sue osservazioni psicologiche che farebbero impallidire un Sigmund Freud, per il suo realismo stupefacente. Questo libro straordinario, non ho più potuto continuare a leggerlo, dopo il 24 febbraio quando, come sappiamo tutti, la guerra è tornata in Europa e ogni giorno leggiamo e vediamo nuovi orrori.

All'improvviso, per me, la lettura del romanzo di Tolstoj ha avuto uno strano sapore. Anche le opere incantevoli di Čajkovskij, che spesso ascoltavo durante il lavoro, hanno provocato un sentimento bizzarro dentro di me. Mi sono chiesto: non potrò mai più godere delle opere di Tolstoj, Dostoevskij, Bulgakov, Čajkovskij, Rachmaninov e di tutti gli altri artisti classici russi? Perché erano nati in Russia? Pur sentendo un forte disagio nei confronti dei classici russi, non ho potuto abbandonare la loro poesia e la loro musica, all'improvviso, perché, dall'altro lato, nutro una grande passione per questi poeti, per questi musicisti. Tuttavia, ascoltando le ultime notizie, è rinato di nuovo in me l'orrore. Vista la confusione nella mia testa, ho capito di dover riflettere con tranquillità per trovare una risposta ai miei dubbi.

Ho lasciato da parte le notizie per qualche tempo (ad ogni modo un valido consiglio in questi tempi) per concentrarmi sui fatti nudi e crudi.

Quindi, cosa fare con i classici russi? Qui ci avviciniamo al primo punto interessante: che cosa vuol dire, in effetti, "russo"? Tolstoj, per esempio, è russo? Certo, è nato a Jasnaja Poljana a sud di Mosca ai tempi della Russia zarista, ma questo cosa significa? Pensandoci bene, non è altro che una coincidenza, un caso qualsiasi, Tolstoj poteva ben esser nato anche in Francia, in Spagna, anche in Giappone. Per dirla in modo un po' provocatorio: Tolstoj non è responsabile per esser nato nella Russia zarista, nemmeno gli altri artisti che chiamiamo "russi".

Già che ci siamo, il nostro termine "russo" non corrisponde perfettamente alla realtà dei grandi intellettuali classici dell'Ottocento e del primo Novecento. Prendiamo, per esempio, Nikolaj Gogol, scrittore di racconti dotato di grande ironia, di poesie, che progettò il romanzo *Le anime morte* che non riuscì a finire. Oggi viene considerato uno scrittore russo, anche se nel 1809 nacque a Velyki Soročynci, che si trova quasi a metà strada tra Charkiv e Kiev: quindi, se consideriamo i confini odierni, era ucraino. Anche un altro grande scrittore che consideriamo russo è, in termini odierni, ucraino, Michail Bulgakov. Nacque a Kiev, là studiò medicina e visse dal 1891 fino al 1916 nella capitale dell'Ucraina moderna. Lo stesso vale per il famoso Prokofiev, nato nel 1891 a Soncivka nella regione di Doneck. Vediamo che le cose non sono semplici e dobbiamo tener conto di come è cambiata la storia delle nazioni coinvolte sotto la Russia zarista o più tardi sotto l'Unione Sovietica. Forse, per differenziare meglio ci può aiutare la lingua russa. In russo esistono due parole per indicare russo: *rususkij* (русский) e *rossijskij* (российский). Il primo aggettivo descrive tutto quello che è legato

alla cultura russa, la mentalità, la gente e le sue tradizioni. La seconda parola, invece, rappresenta la nazionalità russa ed è, quindi, legata alla Russia come Stato. Con l'aiuto della lingua russa possiamo capire meglio le cose anche quando si complicano di più. Questo è il caso di Gogol: nelle sue *Anime morte*, per esempio, ricorre spesso alle specificità dei russi paragonandoli, per esempio, ai tedeschi, ma non pensa a una nazione, bensì a una mentalità, e infatti usa il termine *rususkij*.

Un altro caso interessante è Tolstoj, che si opponeva rigorosamente al patriottismo nel suo saggio *Patriottismo e governo** dicendo che "il patriottismo, nei nostri tempi, è un sentimento innaturale, irrazionale, nocivo [...] questo sentimento non deve essere nutrito, come si fa ora, anzi deve essere oppresso e distrutto [...]". Andava oltre e suggeriva "[...] che i vostri nemici non sono né i boeri, né gli inglesi, né i francesi, né i tedeschi, né i cechi, né i finlandesi, né i russi. I vostri soli avversari siete voi stessi quando, con il vostro patriottismo, sostenete governi che vi opprimono e chi vi rendono infelici". Quindi, per Tolstoj vale il termine *rususkij*, senz'altro, ma nel caso dell'aggettivo *rossijskij* bisogna differenziare. Nemmeno il Dostoevskij che è conosciuto per la sua antipatia verso l'Occidente può esser considerato semplicemente come "nazionalista". Innanzitutto, non va dimenticato che la sua critica all'Occidente si basava in particolare sulle sue esperienze a Parigi e a Londra, tutte e due città con enormi problemi sociali alla fine dell'Ottocento. Quindi, Dostoevskij può anche essere ritenuto un critico molto attento alle questioni sociali. Inoltre, va considerato che il giovane Dostoevskij si era avvicinato al movimento cresciuto attorno al rivoluzionario Michail



Pexels / pixabay.com

Vasilevič Petraševskij Butaševič e, per questo, fu vittima di un'esecuzione finta e poi condannato a lavori forzati. Vediamo che anche con Dostoevskij l'uso della parola *rossijskij* è limitante.

Distinguere fra i due termini non significa sostenere tutto quello che scrissero gli autori russi. Nei loro lavori troviamo anche tendenze nazionalistiche e, talvolta, imperialistiche, però non significa automaticamente che dobbiamo abbandonarli subito. Sì, che oggi il nazionalismo e l'imperialismo dovrebbero essere relitti di un'epoca passata da molto tempo. Non possiamo però aspettarci di trovare le stesse idee che viviamo oggi nei testi e nei documenti di 150 anni fa. Anzi, è proprio il contatto con prospettive diverse che ci può far apprezzare di più i nostri principi che – scusate la semplificazione dovuta a questo punto – si basano sulle idee dell'Umanesimo e dell'Illuminismo. Sono proprio i testi che non corrispondono ai nostri ideali che, in fin dei conti, possono confermare

la validità di questi. Consideriamo, per esempio, quanto compie Faust nell'omologa opera di Goethe, che, di primo acchito, potrebbe sembrare tutt'altro che un "faro dell'umanità". Il patto con il diavolo, la rovina di Grete, gli omicidi di Filemone e Bauci: tutto questo è contro i nostri ideali, ma, ed è il punto cruciale qui, è proprio il contrasto che ci fa vedere in modo più chiaro quali dovrebbero essere i nostri valori da difendere.

Certo, la funzione di contrasto richiede un impegno cognitivo, affinché ci possa svegliare e farci vedere il rischio che corriamo quando ci dimentichiamo dei valori che formano la nostra civiltà occidentale. Bisogna riflettere, bisogna fare delle ricerche, bisogna mettere in dubbio anche le proprie convinzioni. Non possiamo, però, scaricare la responsabilità sui testi; quello che risulta dalla lettura non dipende che da noi soli, siamo noi a valutare il messaggio dello scritto per arrivare a una conclusione ponderata. Quindi, condannare Tolstoj

o Dostoevskij in quanto russi sarebbe troppo semplice, liberandoci così da ogni sforzo nel comprendere i testi e il contesto storico e culturale in cui sono stati scritti. Dobbiamo continuare a leggerli anche se provoca, come nel mio caso, un forte disagio. Altrimenti, non perderemmo solo dei testi magnifici, ma apriremmo la strada all'odio cieco e, di conseguenza, tradiremmo i nostri propri valori. Io, da parte mia, ho accettato la sfida e ho ripreso a leggere Anna Karenina. Quando sarà da apprezzare, lo apprezzerò, quando sarà da criticare, lo criticherò. Anche se ammetto che leggere un romanzo simile, di questi tempi, non è facile. (Sascha Resch)

**Le traduzioni dall'originale russo sono dell'autore dell'articolo e vanno considerate traduzioni libere che rendono visibile quanto scrisse Tolstoj: non sono da considerare traduzioni ufficiali.*

Non sono un'esperta

Scusate, non sono un'esperta in geopolitica. Ho un'ammirazione sconfinata per quanti invece da un giorno all'altro, per essere precisi tra il 23 e il 24 febbraio, hanno scoperto questa vocazione e capacità. Io mi accontenterei di sbrogliare un poco, a mia esclusiva utilità, l'arruffata matassa che ci viene presentata giorno dopo giorno e che i vari *talk show* e servizi speciali, non importa su quale canale e in quale Paese, non riescono affatto a dipanare. Forse voi che ve ne intendete potete aiutarci.

Molte delle argomentazioni che leggo o ascolto funzionano così: nessuno trova giusta o almeno appropriata l'occupazione armata dell'Ucraina, anzi chiamiamola con il suo nome: questa sanguinosa e inutilissima guerra, che viene perciò subito messa tra parentesi. Non si può infatti discutere sul fatto se sia lecito o no bombardare un ospedale o far cadere una bomba su delle massaie che fanno la coda per il pane. Si passa dunque immediatamente ad elencare i motivi che il provocatore (Putin) avrebbe avuto per intraprendere l'occupazione di uno stato sovrano come l'Ucraina partendo dal principio che, guerra o non guerra, bisogna sempre sentire le due campane, che nel nostro caso sono addirittura quattro. E allora ascoltiamo.

Le prime due sono quelle dei contendenti. Quella di Putin è piuttosto stonata: la sua "operazione militare speciale" sarebbe volta a ripristinare pace e ordine nel vicino Paese governato da nazisti – tra cui spicca il presidente ebreo – e drogati, e a salvare i russi del Dombas dal genocidio perpetuato dagli ucraini. A questo scampanio piuttosto rozzo e monotono si aggiungono alcuni rintocchi occasionali, come quello che annuncia la scoperta di fabbriche di armi chimiche erette dagli USA in territorio ucraino (non vi ricorda qualcosa? Bush e l'Iraq, no? Che sia una voluta imitazione?).

Da parte sua il presidente Zelensky, attore (comico) professionista, suona a distesa i suoi campanelli di allarme: Putin non si limiterà all'Ucraina, fermatelo subito, prima che sia troppo tardi. Ci consiglia anche il modo in cui farlo: mandateci armi, intensificate le sanzioni, ma soprattutto sgombrateci il cielo sopra Kiev! Noi, qui nell'ancora sicura Europa, pur se terrorizzati dallo spauracchio della guerra vicina e del folle che minaccia il mondo intero, all'invito di pulirgli il cielo – il che significa buttar giù qualche aereo russo di passaggio – reagiamo con comprensibile riottosità: non è che poi Putin se la prende a male e ci dichiara la guerra? Va bene solidarietà con la nazione occupata, ma una guerra mondiale è la soluzione più appropriata?

Le campane della fazione più propensa al punto di vista putiniano scuotendo i loro batacchi argomentano così: il comportamento di Putin (anche se con la guerra un po' esagera) è comprensibile. Gliene abbiamo fatti di sgarbi! (Il noi include tutti quelli che vivono in Occidente, compresi gli Stati Uniti, dando per scontato che la Russia invece non ne faccia parte). Non soltanto non abbiamo sciolto la nostra famigerata alleanza Nato che dovrebbe essere difensiva ma invece chi lo sa, quando il patto di Varsavia si è invece dissolto con l'Unione Sovietica, ma gliel'abbiamo portata sotto il naso allargandola a più non posso, senza rispettare le promesse iniziali (invero piuttosto volatili). Inoltre da noi circola da sempre una certa aria antirusa, retaggio dell'antico livore contro l'Unione Sovietica, atteggiamento discriminatorio che non è sfuggito al Cremlino. L'occidente ha inoltre pesantemente offeso la Russia nel suo amor proprio, basta pensare alla poco diplomatica dichiarazione di Obama: "La Russia è una potenza regionale". Possiamo immaginare come ci sarà rimasto Putin al sentirsi degradare a tal punto; avrà pensato

immediatamente: "Gliela faccio vedere io". Secondo i propugnatori più fanatici di questa versione, l'occupazione dell'Ucraina sarebbe una diretta conseguenza di quelle infelici parole, anche se non proprio l'unico movente.

La campana dell'altra fazione, quella più propensa alle ragioni occidentali, suona in senso inverso. L'alleanza Nato non si è allargata alla Georgia e all'Ucraina per via del veto della Merkel, una decisione erronea, come si tocca con mano in questi giorni, che ha lasciato indifesa l'Ucraina. Se questa fosse nella Nato, si argomenta, pensate che Putin si sarebbe azzardato a invaderla? Secondo i rappresentanti di questa versione, il capo del Cremlino è stato fin troppo corteggiato dagli occidentali: vi ricordate quando nel 2008 parlò al Bundestag e ricevette ovazioni se non proprio così calorose come quelle che sono state tributate a Zelensky (che ha, bisogna ammetterlo, più carisma del capo del Cremlino), però pur sempre assai prolungate? Per quanto riguarda gli affari con la Russia, neppure qui gli europei – e in particolare i tedeschi – si sono tirati indietro. Putin aveva appena invaso e annesso la Crimea che già si firmava il progetto per un secondo gasdotto, così da rendere la Germania del tutto dipendente dal gas russo, cosa che oggi dispiace assai. Inutilmente si cercò allora di giustificare l'accordo servendosi di una raffinata argomentazione secondo la quale gli accordi per il Nordstream 2 erano puramente economici, la politica non c'entrava nulla, aveva anzi mani e piedi legati. Insomma, secondo gli antiputinisti, non soltanto Putin non è stato né offeso né messo da parte, ma al contrario gli si è dato troppo spazio, si è chiuso un occhio sulle sue mandrinate – quali avvelenare qualche avversario politico, ridurre a tappeto la capitale della Georgia, provare armi illegali in Siria a sostegno del suo amico Assad – oppure si è reagito con tiepide

Le donne nello sport

proteste e sanzioni fin troppo blande. Queste per di più hanno colpito la popolazione, che di tutte le malefatte di Putin e oligarchi non ne può nulla, e hanno così ottenuto l'effetto di renderla più coesa al proprio leader. Per non parlare poi degli "amici" che Putin è riuscito a farsi tra di noi, a cominciare da Gerhard Schröder per finire con Matteo Salvini e le sue magliette.

Insomma, qual è la verità? Abbiamo messo da parte e offeso Putin risvegliando nell'ex agente del KGB antiche tentazioni autoritarie e ambizioni panrusse, o al contrario ci siamo alleati una serpe in seno?

Azzardo un'ipotesi: non sarà che Putin, che avrà molti difetti, ma stupido non è, ci abbia preso tutti, al di qua e al di là dell'Atlantico, per i fondelli? Che abbia lavorato con lungimiranza al fine che più gli stava a cuore, quello di ripristinare la grandezza russa? Che abbia approfittato della nostra tendenza a chiudere un occhio su eventuali peccati del contraente se gli affari promettono milioni, del nostro buonismo – bisogna dare a tutti, anche a quelli che chiaramente se ne sbattono dei nostri principi, la chance di ricredersi –, della nostra indecisione nei suoi confronti? È un abile politico con cui bisogna venire a patti o un pericoloso dittatore da cui stare in guardia? La Merkel, che lo conosceva bene e che stimava molto la sua acutezza di spirito, riteneva assolutamente improbabile che potesse agire in maniera irrazionale mettendo in pericolo il suo stesso Paese (vedi *Sueddeutsche Zeitung*, 19/20 Marzo 2022: *Ist Merkel schuld?*). E se invece avesse sottovalutato proprio l'aspetto irrazionale di Putin, la *ibris* che prima o poi si appropria di tutti i dittatori? Volendo ne troveremmo nella storia diversi esempi, ma siccome, come si sente dire da tutte le parti, la storia non si ripete mai uguale, tanto vale non perder tempo a studiarla. (Silvia Di Natale)

Le donne hanno sempre dovuto lottare per conquistare il proprio posto in molti ambiti della società. Non fa di certo eccezione lo sport, dove probabilmente la strada per la parità è ancora lunga e tortuosa. Basti pensare che la prima Olimpiade in cui è stato permesso alle donne di partecipare è stata quella del 1900, appena 122 anni fa, e che solo alle ultime Olimpiadi di Tokyo c'è stata una quasi parità nel numero di donne e uomini partecipanti (48% e 52%).

Ma le storie di queste atlete che negli anni hanno cercato di abbattere non solo record sportivi ma anche gli stereotipi non possono che esserci di ispirazione e darci speranza per il futuro.

Una delle donne più famose nella ginnastica è Nadia Comaneci. La sua storia mi ha sempre affascinato per le difficoltà che ha dovuto affrontare e il talento che l'ha resa una delle atlete migliori del XX secolo.

Partecipò alle Olimpiadi del 1976 a Montreal a solo 14 anni mandando in tilt il sistema di votazione che non aveva previsto la possibilità di dover valutare un esercizio perfetto. Ottenne un 10 ben sette volte, vincendo 3 medaglie d'oro, un argento e un bronzo. La Romania in quel periodo era caratterizzata da un regime dittatoriale di stampo comunista con a capo il dittatore Nicolae Ceausescu, che al ritorno dalle Olimpiadi rese Nadia un simbolo di propaganda e in seguito amante di suo figlio Nicu, un uomo violento e alcolizzato. Nadia passò degli anni molto turbolenti, arrivando a tentare il suicidio. Alle Olimpiadi di Mosca nel 1980 vinse altri due ori nonostante i giudici non fossero totalmente imparziali, premiando generosamente le atlete dell'URSS. Si ritirò solo quattro anni dopo, per la grande pressione e le difficoltà che dovette affrontare in

Romania. Oggi Nadia è sposata con un ex atleta americano, Bart Conner, e vive tra la Romania, dove è ambasciatrice dello sport, e l'Oklahoma, dove ha fondato una scuola di ginnastica. La sua storia è un esempio di vita.

Nonostante ci sembrano fatti quasi distanti da noi, molto spesso ancora oggi dietro il successo delle atlete vengono nascoste situazioni complicate, abusi e violenze fisiche e psicologiche. Possiamo parlare di casi molto recenti come quello degli abusi subiti dalle atlete americane di ginnastica dal medico Larry Nassar, o dell'inchiesta del 2020 nel mondo del pattinaggio su ghiaccio francese che coinvolge 21 allenatori con accuse di abusi fisici e verbali.

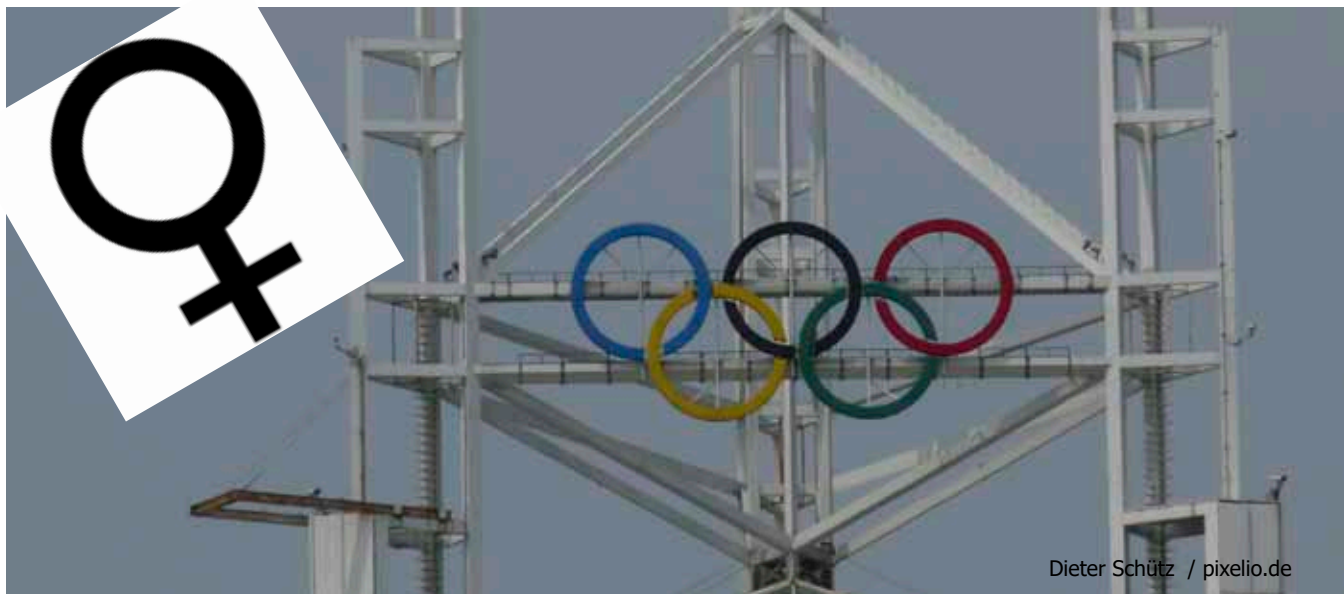
In generale nel mondo dello sport, la persona dietro l'atleta viene molto spesso trascurata, facendo passare gli sportivi un po' come degli eroi che riescono a fare cose che noi persone comuni non potremo mai neanche pensare. Questo probabilmente è dovuto agli stereotipi e al fatto che il mondo dello sport, essendo associato spesso ad un immaginario di valori prettamente maschili come la forza, la potenza, la testardaggine, tende a non tenere conto della parte emotiva e delle difficoltà psicologiche che possono esserci dietro le prestazioni.

Ma questo modo di concepire l'atleta comincia ad essere antiquato, in un mondo dove il benessere psicologico è sempre più al centro dell'attenzione, soprattutto per le giovani generazioni.

Ed è proprio una giovane donna che ha portato il tema della salute mentale sotto i riflettori anche nello sport. Sto parlando di Simone Biles, la stella americana e la ginnasta che ha vinto più titoli mondiali in assoluto. Tutti ci

continua a pag. 12

da pag. 11



Dieter Schütz / pixelio.de

aspettavamo che a Tokyo 2020 non ci potesse essere storia con un'atleta della sua portata, invece lei ci ha forse stupito ancora di più: ha avuto il coraggio di fermarsi per se stessa, abbandonando le competizioni per lo stress accumulato che non le permetteva di "performare" come avrebbe voluto. Ha partecipato solamente ad una gara individuale riuscendo a portare a casa un bronzo che rimarrà nella storia. Perché per un atleta la salute mentale deve essere importante e avere lo stesso valore della salute fisica.

Ma le imprese di queste donne possono essere anche l'esemplificazione dei valori sportivi che spesso vengono associati agli uomini: determinazione, forza, coraggio.

Abbiamo seguito tutti con ansia la discesa libera di sci alle Olimpiadi Invernali di Pechino qualche mese fa, perché la nostra Sofia Goggia tentava l'impresa a 23 giorni da un brutto infortunio. Infatti, mentre gareggiava in una delle gare di Coppa del mondo a Cortina, il 23 gennaio 2022, Sofia perse il controllo degli

sci, cadendo ad alta velocità e procurandosi una lesione parziale del legamento crociato del ginocchio sinistro e una piccola frattura del perone. Ma la sciatrice italiana, oltre ad avere un gran talento, è anche una ragazza estremamente ostinata, che non avrebbe mai lasciato il titolo olimpico del 2018 senza provare a difenderlo. Ed eccola lì appena 23 giorni dopo, in cima alla pista da sci a Pechino, dando come sempre il 100% ad ogni curva. Non è riuscita a conquistare il secondo oro Olimpico, ma un argento arrivato dopo il calvario, passato da quella caduta al momento della discesa di Pechino, danno un valore aggiunto alla medaglia che sembrava irraggiungibile. Sono queste storie che ci ispirano, ci appassionano e ci danno la motivazione a non mollare mai, qualsiasi sia il nostro ruolo nella vita e sul lavoro. Sono queste donne che ammiriamo e che prendiamo d'esempio per essere delle persone migliori. I valori che ci insegnano e che tramandano alle nuove generazioni hanno un'importanza che trascende le discipline

che praticano, per questo lo sport e le donne che portano avanti questi esempi di vita sono essenziali per poter aspirare ad avere un futuro diverso, in cui la parità di genere non sarà più un argomento di discussione ma una realtà. (Michela Romano)

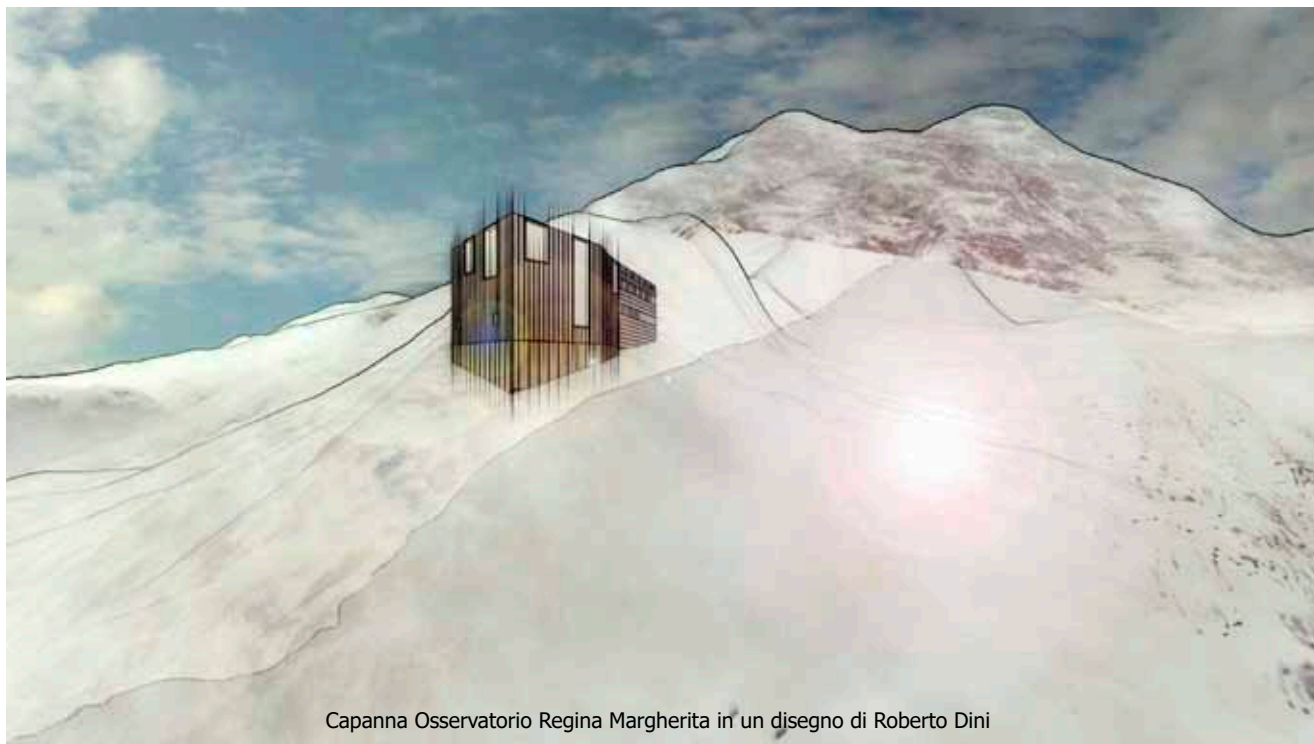
Volete saperne
di più su
rinascita e.V.?
visitare il nostro sito

www.rinascita.de

e-mail: info@rinascita.de

RigeneRosa

Riqualificazione delle strutture funiviarie dismesse di Punta Indren sul Monte Rosa



Capanna Osservatorio Regina Margherita in un disegno di Roberto Dini

Il Monte Rosa non è solo alpinismo, storia e passione ma anche scienza. Due sono i laboratori scientifici che operano tra le sue vette: la Capanna Osservatorio Regina Margherita alla Punta Gnifetti a quota 4.554 metri e l'Istituto Angelo Mosso al Col D'Olen a quota 2.901 metri.

La Capanna Osservatorio Regina Margherita, nata nel 1893 per volere del Club Alpino Italiano (CAI), è stata sede per tutto il '900 di importanti ricerche all'avanguardia in diversi ambiti scientifici: fisiologia e medicina, glaciologia, scienze ambientali, fisica dell'atmosfera. È il rifugio più alto d'Europa e resta tuttora uno dei pochi laboratori al mondo per gli studi in alta quota dei meccanismi alla base dell'acclimatazione, delle malattie da altitudine, della preparazione e dei limiti all'esercizio fisico nell'aria rarefatta.

Tra l'altro, nei pressi della Capanna,

il Colle del Lys ed il Colle Gnifetti sono siti ideali per l'estrazione di carote di ghiaccio, dalla cui analisi è possibile ricavare serie storiche di dati sulle variazioni climatiche e sulla composizione chimica e isotopica dell'atmosfera; alcuni di questi studi si concentrano sui meccanismi di distribuzione e trasporto a distanza di inquinanti come i metalli pesanti, i composti organici persistenti (POP) ed alcuni isotopi radioattivi.

La Capanna ha una capacità di 70 posti letto e notevoli sono gli sforzi per ridurre l'impatto ambientale e renderla, per quanto possibile, moderna e sempre più ecocompatibile mediante un sistema di gestione ambientale certificato secondo la norme ISO 14001.

Raggiungere la Capanna è piuttosto impegnativo ma molto appagante, considerato che essa è situata in un punto dal panorama inimitabile

e che la sua architettura è davvero unica; pensando all'ambiente d'alta montagna e ghiacciaio su cui si svolge il percorso, è necessario disporre di tutta l'attrezzatura necessaria e di conoscenze alpinistiche. Consigliato farsi accompagnare da una Guida Alpina.

Anche l'Istituto Angelo Mosso è uno storico centro di ricerca in quota. La sua costruzione aveva l'obiettivo di affiancare le attività della più alta Capanna Regina Margherita. L'inaugurazione dell'Istituto avvenne nel 1907 e presto ricercatori provenienti da tutto il mondo iniziarono a frequentarlo e a svolgere al suo interno importanti studi di fisiologia, geologia, glaciologia e meteorologia. Nel 2000 un incendio lo distrusse quasi completamente, ma la ricostruzione fu rapida e sostenuta da fondi di

continua a pag. 14

da pag. 13

provenienza nazionale ed internazionale. Già nel 2006 l'opera era completa, e l'Istituto riprese la sua attività. Oggi la ricerca continua, insieme alle varie iniziative di divulgazione.

Raggiungere l'istituto Angelo Mosso è semplice. Gli impianti di risalita portano fino al Passo dei Salati, a 2.936 metri di quota. Da qui parte un percorso agevole, ampio e segnalato, su terreno sterrato e roccioso, che in circa 15 minuti conduce direttamente alla porta di ingresso.

Le stanze al suo interno ospitano antichissimi strumenti di misurazione, risultati di ricerche, ma anche tutto quello che serviva agli ospiti per vivere. Nella stagione estiva si organizzano visite guidate dell'istituto che ospita anche veri eventi, tra cui laboratori per bambini e conferenze.

Come ben sappiamo, gli ambienti d'alta quota sono sensibili al riscaldamento climatico con effetti non solo sulla neve, sui ghiacciai, sul permafrost, ma anche sulle attività umane che vi sono insediate. I cambiamenti ambientali impongono azioni di adattamento ivi comprese opere di rigenerazione delle strutture dismesse, a questo proposito è in atto una nuova iniziativa tesa a riqualificare la vecchia stazione di arrivo della funivia di Punta Indren. Qui si può toccare con mano in tutta la sua drammaticità il rapido cambiamento climatico in atto, che in soli trent'anni si è mangiato uno dei gioielli di ghiaccio del Monte Rosa, appunto il ghiacciaio d'Indren.

Gli impianti di risalita al ghiacciaio, realizzati a fine anni '60, furono concepiti per permettere lo svolgersi dell'attività di sci invernale ed estivo, oltre che per garantire l'accesso ai ghiacciai del Monte

Rosa; al tempo la neve non era un problema e l'industria dello sci era in espansione. Negli anni '70, quassù si potevano incontrare campioni del calibro di Gustav Thöni, che fece di questo ghiacciaio la sua palestra. Sino a metà degli anni Novanta qui si sciava tutto l'anno, a Natale come a Ferragosto, ma questo luogo non era solo sci. Il ghiacciaio era attraversato anche da innumerevoli alpinisti spesso sconosciuti, ma anche da moltissime guide e nomi illustri come W. Bonatti o R. Messner.

I primi segnali evidenti di un cambiamento appaiono negli anni '90. Le precipitazioni nevose iniziano a calare, i ghiacciai arretrano, la pratica dello sci estivo nel 1997 viene cessata a causa della totale fusione del ghiacciaio di Indren e della evidente riduzione del vicino ghiacciaio delle Roccette.

Ora di quel mondo non rimane quasi più nulla. Solo la vecchia costruzione della funivia che saliva da Alagna, anch'essa abbandonata anni fa per scadenza della concessione, resta lì a ricordare un pezzo di ghiacciaio che non c'è più.

Gli skilift e tutte le attrezzature utilizzate per lo sci estivo sul ghiacciaio sono stati rimossi, anche attraverso operazioni di volontariato (Monte Rosa pulito), tranne la stazione d'arrivo: si tratta di un'imponente costruzione in cemento armato, ed un pilone in cemento armato e ferro alto più di 20 metri, in disuso dal 2007. È quindi in fase di definizione un progetto ambizioso, RigeneRosa, che ipotizza una realizzazione graduale man mano che si rendano disponibili i fondi necessari.

L'idea progettuale consiste nel recupero e nella valorizzazione del pilone e della stazione di arrivo della funivia, con l'obiettivo della

riqualificazione ambientale e architettonica dell'area e la valorizzazione della struttura in ambito turistico e scientifico. Si prevede l'intervento su due elementi: il pilone verrebbe trasformato in un "osservatorio" per il cambiamento climatico, con la posa di sensori per il monitoraggio di variabili climatiche e delle emissioni dei gas climalteranti; la stazione di arrivo dovrebbe poter accogliere una struttura ricettiva e un centro di ricerca, didattica e sensibilizzazione sui cambiamenti climatici.

I soggetti che hanno sottoscritto un accordo di programma per la riqualificazione dei sopracitati fabbricati comprendono: i due comuni delle valli da cui si può accedere alle strutture (Gressoney la Trinitè in Valle d'Aosta e Alagna in Val Sesia), la società di gestione degli impianti funiviari (Monterosa2000), università ed enti di ricerca (Centro NatRisk e Dipartimento di Management dell'Università di Torino, Politecnico di Torino, CNR - IGG), associazioni ambientaliste (CIPRA e Legambiente).

Si propone di creare una struttura multifunzionale, che riqualifichi gli edifici dismessi trasformandoli in luogo per la diffusione della consapevolezza sugli effetti del cambiamento climatico in alta montagna. L'intervento di riqualificazione sostenibile vuole comprendere anche la valorizzazione turistica e scientifica delle vie d'accesso al sito.

Varie sono le tematiche che si intendono sviluppare:

- un centro di documentazione che si occupi del cambiamento climatico nelle aree montane, di aspetti relativi alla glaciologia e nivologia utilizzando anche il patrimonio accumulatosi nel corso degli anni grazie alle ricerche in quota, del

turismo in quota e di come si è modificato nel tempo, senza dimenticare gli ambienti periglaciali dove i suoli possono raccontare l'azione del gelo e conservare la storia di questi ambienti anche per migliaia di anni;

- un modello di gestione ambientale di una struttura ricettiva in alta quota per la valutazione delle interazioni tra l'offerta turistica e l'ambiente;

- un'area dedicata alla didattica, capace di ospitare *summer school*, esercitazioni, convegni, laboratori sul clima per scuole e per visitatori;

- non ultimo, un settore da intendersi come rifugio gestito per gli alpinisti, sgravando gli altri rifugi del Monte Rosa che nella stagione delle ascensioni sono molto frequentati, ma anche per i semplici amanti della montagna.

Considerando che la struttura può essere abbastanza facilmente raggiunta a piedi dalla stazione d'arrivo degli impianti di risalita nel vallone valdostano, o con un'escursione più lunga dalla parte valesiana, si può prevedere un buon numero di visitatori. E a questo proposito sarebbe importante rendere disponibile anche un accogliente punto di ristoro.

Come detto, l'idea progettuale è ambiziosa e i fondi da reperire piuttosto ingenti: questa è la ragione per la quale la primissima fase prevede il riassetto dei sentieri che conducono al luogo in oggetto, e a seguire le altre fasi che saranno organizzate in modo tale da poter da subito rendere fruibile una prima sezione dell'edificio e successivamente le altre zone previste.

Un sommario dei lavori necessari contempla: il consolidamento strutturale delle parti da conservare e la demolizione di ciò che

non si ritiene essenziale; la riorganizzazione distributiva e spaziale delle aree interne; la realizzazione di un nuovo involucro esterno performante; l'installazione di impianto elettrico, idraulico e di riscaldamento adottando soluzioni tecniche a supporto di una corretta gestione ambientale, e relativi sistemi di approvvigionamento idrico ed energetico; l'installazione di nuovi serramenti altamente efficaci per contenere gli effetti del clima a quelle altitudini; l'allestimento e l'arredo degli ambienti interni, così come la fornitura di tutte le attrezzature necessarie alla fruizione dell'edificio e alle attività scientifiche e di ricerca previste.

Il Politecnico di Torino ha già presentato dei primi studi di come si potrebbe presentare esternamente la ristrutturata stazione funiviaria. Si è tenuto conto, sia degli aspetti di miglioramento dell'efficienza che di quelli estetico ambientali. (Enrica Querro)

Vuoi sostenere anche tu

rinascita e.V.

e ricevere così anche
rinascita flash?

Per informazioni:
info@rinascita.de

www.rinascita.de

rinascita e.V.
GLS Bank Bochum
IBAN:
DE27 4306 0967 8219 1444 00
BIC: GENODEM1GLS

Impressum:

Inhaber und Verleger:
rinascita e.V. c/o S. Soliani
Sommerstraße 21 b,
81543 München

e-mail: info@rinascita.de
www.rinascita.de

Verantwortlicher Redakteur und
Anzeigeverantwortliche:
S. Cartacci, Hollandstr. 2,
80805 München

Druck: druckwerk Druckerei GmbH
Schwanthalerstr. 139,
80339 München

Photo: Pixelio.de, Pixabay.com,
R. Dini, A. Brandolini

Layout: S. La Biunda
Druckauflage 3/2022: 400

rinascita e.V.,
Kt. Nr. 8219144400
BLZ 43060967
GLS Bank Bochum
IBAN:
DE27 430609678219144400
BIC: GENODEM1GLS

La collaborazione a *rinascita flash* è libera e gratuita, e gli autori si assumono la responsabilità di quanto da loro scritto. La redazione si riserva a propria discrezione il diritto di pubblicare o di rifiutare un articolo. Le interpretazioni espresse negli articoli non rispecchiano necessariamente l'opinione della redazione.

Die Mitarbeit an *rinascita flash* ist unentgeltlich und steht allen offen. Die Autoren übernehmen die volle Verantwortung für ihre Beiträge. Die Redaktion behält sich das Recht vor, Beiträge und Artikel nach eigenem Ermessen zu veröffentlichen oder auch abzulehnen. Die Inhalte der Artikel spiegeln nicht zwangsläufig die Meinung der Redaktion wieder.

rinascita flash è realizzato grazie al contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per l'informazione e l'editoria.

L'aiuto di Cuba a chi ha l'opportunità di conoscerla direttamente

Assieme alla compagna della vita Gabriella abbiamo potuto conoscere direttamente Cuba per la prima volta in un viaggio organizzato da Eurosolar, una Associazione per lo sviluppo delle fonti solari dirette ed indirette (vento, acqua e biomassa), nell'estate del 1993. Abbiamo così iniziato ad aprire gli occhi sul valore di Cuba e deciso di visitarla tutti gli anni.

Abbiamo lavorato molti anni a Monaco (Germania), Gabriella nel campo scolastico ed io all'Ufficio Europeo delle Invenzioni (Brevetti) nel campo delle energie solari pulite al 100% e, dal 2003, anno in cui siamo andati in pensione, abbiamo potuto vivere a Cuba per periodi molto lunghi di alcuni mesi, due volte all'anno. Ci è così cambiata la vita. E ho pensato fosse utile esprimere in uno scritto per *rinascita flash*, in questa primavera del 2022, alcuni aspetti significativi delle esperienze vissute, come indicato di seguito. A partire dall'anno 1999 ci hanno invitati a vivere in una città scolastica della zona orientale dell'isola (CECC), nella provincia di Granma, dove studiano quasi 5000 studenti, dall'asilo al liceo. Abbiamo così avuto la gioia di condividere con loro esperienze di grande valore. I maestri ed i professori non si impongono, ma spiegano con dolcezza l'importanza di aiutarsi vicendevolmente con amore e di comprendere il grande aiuto che ci danno il sole e la natura per seguire vie corrette in direzione della vita, tenendosi lontani da comportamenti violenti. Per esempio viene spiegato come sole e natura non fanno preferenze, ma danno vita a tutti gli esseri viventi con energie vitali

totalmente pulite come le fonti solari ed i prodotti naturali (frutta, verdure, ecc.) liberi da sostanze velenose. Facendo così si vede come i giovani apprendono con gioia e si impegnano a mettere in pratica questi insegnamenti. All'inizio del 2000 è cominciato il lavoro per realizzare un Centro di studio delle energie solari, con apparecchiature di vario tipo come pannelli solari, generatori eolici, ecc. Gli studenti hanno dato il loro aiuto con allegria e nel 2003 è stato inaugurato il Centro, circondato da alberi che producono frutta eccellente e da un grande orto, dove gli studenti a gruppi danno il loro aiuto, ed i prodotti ottenuti vengono utilizzati nelle scuole. Noi abbiamo la gioia di impegnarci con loro e di apprendere da loro una grande quantità di cose. Ci si aiuta inoltre a non sperperare nulla, ma a riutilizzare tutto come ci insegna la natura che, quando cadono le foglie dalle piante, si trasformano in terra fertile che fa crescere nuove piante, e così la morte si trasforma in vita. I giovani possono scegliere il tipo di studio che ritengono adatto ai loro desideri e tutto è gratuito. Si crea così un ambiente sociale efficiente e sereno.

Nel campo della salute i medici e tutti coloro che sono impegnati in attività sanitarie lavorano con piacere e per questo gli ammalati si sentono sereni. In questo periodo difficile per la diffusione del Covid 19 in tutto il mondo, a Cuba c'è grande fervore nel trovare soluzioni efficaci e si è riusciti a realizzare una vaccinazione molto valida, che sta dando eccellenti risultati, per cui sull'isola il numero degli ammalati è calato fortemente.

Nelle varie esperienze abbiamo incontrato alcuni giovani paralizzati, ora passati all'altra vita. Ci ha dato molta gioia vedere come venivano trattati, con grande amore dai famigliari, dagli amici che li venivano a trovare frequentemente e dai medici. Raulito, che era paralizzato completamente da poco dopo la nascita, era molto intelligente e riusciva ad esprimersi con chiarezza, non mostrando tristezza per la sua malattia, e sottolineava l'importanza di aiutarsi gli uni con gli altri e di seguire gli insegnamenti dell'ambiente naturale che ci circonda. Andavamo spesso a trovarlo ed abbiamo appreso da lui tante cose belle. È nata così una profonda amicizia che esprimeva dicendoci che gli piaceva vederci uniti e quindi con un cuoricino solo. Non lo potremo mai dimenticare. Altri due giovani paralizzati, una ragazza di nome Dilianis e un ragazzo di nome Manolito, li incontravamo spesso ed erano sempre sorridenti anche nei momenti più difficili della loro vita.

Abbiamo spesso l'opportunità di visitare scuole con gli insegnanti e gli alunni, e così apprendiamo da loro tante cose importanti. Tutte queste esperienze ci hanno cambiato la vita e ci hanno aiutato poco a poco a correggerci da comportamenti sbagliati. Ci fa piacere aver potuto esprimere nello scritto queste esperienze e speriamo possano dare a chi le legge un piccolo aiuto per rendersi conto che, contattando persone semplici, piene di amore ed educate correttamente, si imparano moltissime cose di grande valore. (Enrico Turrini)

Nur haushaltsübliche Mengen

Mittwochmorgen, halb zehn. Die Autofahrer, die die Bergstraße entlang fahren, wenden erstaunt die Köpfe. Was sich da auf dem breiten Gehsteig vor der Nummer 2 abspielt, erinnert an einen Basar. Alte und junge Menschen, Männer und Frauen, manche mit Kopftuch, manche mit Kinderwagen oder einem Kleinkind an der Hand, kramen in Kisten mit Gemüse und Wurst, heben prüfend Kleidungsstücke hoch, die über eine Parkbank drapiert sind, oder halten einfach nur ein Schwätzchen. Eimer mit Tulpen in allen Farben stehen neben der Eingangstür. Die beiden Fenster links und rechts sind einladend geöffnet. Es ist Frühling, die Sonne scheint, ein buntes, friedliches Bild. Es ist Ausgabe bei der Tafel.

Jeden Mittwoch von neun bis elf können Mitbürger mit geringem Einkommen zur Tafel kommen und für den symbolischen Betrag von einem Euro Waren des täglichen Bedarfs einkaufen. Die Verwaltung liegt bei der Caritas, der laufende Betrieb aber wird ausschließlich von ehrenamtlichen Männern und Frauen geleistet. Ich bin eine von ihnen.

Seit acht Uhr bin heute ich hier. Denn bevor mit der Ausgabe begonnen werden kann, müssen Vorbereitungen getroffen werden. Zuerst werden die Würste, gestiftet von einer Biometzgerei, abgepackt. Heute war der Kühlschrank nicht ganz so voll wie sonst. Es gab ein paar Weißwürste, ein paar Stangen Gelbwurst, Leberknödel und Suppeneinlagen. Manchmal gibt es ein Überangebot an Blut- und Leberwürsten, die nicht nach jedermanns Geschmack sind. Gut, dass wir übriggebliebene Ware an die Tafel im Nachbarort weitergeben können, die am Donnerstag Ausgabe hat. Wenn die Wurst abgepackt ist, werden die Regale aufgefüllt und Tische vor den

Fenstern aufgestellt. Eine Mülltonne vor der Eingangstüre dient als mobiler Schreibtisch für die Registrierung der Kunden. Um 8.45 warten schon die ersten ungeduldig darauf, dass die Fenster aufgehen.

Heute arbeite ich in dem kleinen Verkaufsraum rechts von der Eingangstüre, in dem alle Waren mit Ausnahme von Obst und Gemüse erhältlich sind. Früher konnten die Kunden hereinkommen und wurden bedient wie in einem altmodischen Tante-Emma-Laden. Seit Ausbruch der Pandemie hat sich eine neue Methode etabliert. Die Kunden kommen ans Fenster. Jetzt ist Herr A. an der Reihe. Ich kenne ihn schon, er kauft für seine sechsköpfige Familie ein. Meine Kollegin und ich haben eine Kiste mit Lebensmitteln vorbereitet, die wir Herrn A durch das Fenster reichen. Milch und Eier sind darin, auch Brot, Semmeln und Gebäck vom Vortag, gestiftet von einer örtlichen Bäckerei. Auch die Eier kommen von einem Betrieb in der Nähe, Milch muss von Geldspenden gekauft werden. Dann wandern noch Nudeln oder Reis, Zucker, Joghurt, Käse, Marmelade oder Honig, Kekse und Schokolade in die Kiste. Herr A. kann heute alles brauchen, nur den Camembert würde er gern gegen eine Packung Schnittkäse tauschen. Kein Problem. Er bekommt auch noch Zahnpasta. "Gibt es Waschmittel?" fragt er. "Nein, leider, heute nicht." Waschmittel ist begehrt, aber unsere Vorräte sind begrenzt. Deshalb geben wir es nur etwa alle vier Wochen aus. Das Lager wäre sonst sehr schnell leer. Herr A packt alles in seine Taschen und zieht weiter zum Obst- und Gemüsefenster.

Unser Lager befindet sich im ersten Stock. Ein kurzer Blick hinein: Das Regal mit Nudeln ist gut bestückt, auch Reis haben wir noch. Zucker ist aus, die letzten Packungen haben

wir in den Verkaufsraum gebracht, um ihn heute auszugeben. Der Vorrat an Dosenware ist schon ziemlich geschrumpft, auch Kaffee gibt es nicht mehr viel. Pflegeartikel reichen vielleicht noch für ein paar Monate. Wo kommen diese Waren her? Es sind ausschließlich Spenden. Vor der Pandemie gab es regelmäßig Sammlungen vor den großen Supermärkten. Jeweils zwei Ehrenamtliche, ausgerüstet mit einem Einkaufswagen, verteilten Informationsmaterial, baten um Spenden und nahmen die gespendeten Waren dann entgegen. Diese Aktion wurde vom Tafel-Urgestein als "Betteln" bezeichnet. Wenn der Einkaufswagen voll war, kam der Fahrdienst, um alles zur Tafel zu bringen, wo es noch eingeräumt werden musste. Während des Lockdowns wurde das "Betteln" eingestellt. Schließlich sind viele der Tafel-Mitarbeiter schon jenseits des Rentenalters, und man wollte sie nicht unnötig gefährden. Der Warenbestand hat darunter gelitten. Das konnten auch Spendenaktionen von Schulklassen oder Supermärkten nicht ganz wettmachen.

Wöchentlich spenden die Supermärkte Käse, andere Milchprodukte und Wurstwaren, die gerade abgelaufen sind oder bald ablaufen. Seit "Lebensmittelrettung" salonfähig geworden ist, werden diese Spenden weniger. Wir müssen immer öfter frische Ware dazukaufen.

Mittlerweile ist es zehn Uhr. Jetzt ist Herr S. an der Reihe, der für sich und seine Frau einkauft. Er stammt ursprünglich aus Russland. Wenn ich im Gemüseverkaufsraum Dienst habe, lege ich ihm, wenn vorhanden, einen Krautkopf und rote Bete in die Box. Das sind nicht unbedingt

continua a pag. 18

da pag. 17



uschi dreiucker / pixelio.de

Dinge, die bei anderen Kunden beliebt sind. Viele der Tafelkunden kommen aus dem arabischen Raum und wissen mit manchen Gemüsesorten nichts anzufangen. Beliebt sind bei ihnen Paprika, Tomaten, Auberginen, Spinat. Was sie immer in der Kiste liegenlassen, sind Fenchel, Chicorée und Kohlrabi. Das Gemüse stammt von mehreren örtlichen Supermärkten. Bereits am Dienstag wird es abgeholt, von den Männern unter den Tafelmitarbeitern, denn da ist Muskelkraft gefordert. Die Kisten stapeln sich im winzigen Verkaufsraum und werden von anderen Helfern aussortiert und in die Regale geräumt. In einer Kiste befinden sich zum Beispiel mehrere Netze mit Mandarinen, von denen eine oder zwei schlecht sind. Das Netz wird aufgeschnitten, die schlechten kommen in die grüne Tonne, die guten landen im Regal. Dann findet man noch eine Schachtel mit Himbeeren, jede zweite Beere bereits verschimmelt. Die müssen alle weg. Ein paar schöne Tomaten und Paprika gibt es noch, eine verschrum-

pelte Aubergine, einen Wirsing. Die Helfer entscheiden, was man den Kunden noch zumuten kann. Bei einer Packung Rucola, bei der unten schon die Soße schwimmt, fällt die Entscheidung nicht schwer. Die Gemüselieferung ist immer spannend. Manchmal gibt es zum Beispiel Champignons im Überfluss, ein anderes Mal gar keine. Gemüse, das wir schwer loswerden, wie zum Beispiel Grünkohl, kommt in eine Kiste und wird zur freien Auswahl vor die Tür gestellt. Nicht immer ist ausreichend Obst und Gemüse für alle da, da heißt es sparsam ausgeben, um allen gerecht zu werden. Nicht ganz leicht, wenn man nicht weiß, wie viele Kunden es heute sein werden. Normalerweise sind es etwa 25 bis 30 Einzelpersonen, Paare und Familien, die bei der Ausgabe bedacht werden. Nun sind zehn ukrainische Familien dazugekommen, die ebenfalls versorgt werden müssen. . Inzwischen sind die Helfer gekommen, die die Hauslieferungen machen. Menschen, die gehbehindert sind oder aus anderen Gründen ihre

Lebensmittel nicht selbst abholen können, bekommen ihre Kiste von einem oder zwei Tafelmitarbeitern geliefert, im eigenen PKW, versteht sich. Heute stehen acht Kisten im engen Gang. Befüllt wurden sie am Tag vorher schon mit Gemüse und haltbaren Lebensmitteln. Am Morgen des Ausgabetales kommt frische Ware dazu. Unsere Hauslieferantin stöhnt. Heute ist sie alleine. Die Kisten sind schwer. Bei manchen Kunden kann man sie im Hausgang abstellen, die meisten sind jedoch darauf angewiesen, dass man sie bis in die Wohnung bringt. Wenn die Wohnung im zweiten Stock liegt, kommt man gewaltig aus der Puste, weil man ja auch noch eine FFP2 Maske trägt.

Ich helfe beim Einladen, während meine Kollegin den Verkauf übernimmt. Da, ein Aufruhr. Frau C. hat ihre Kiste mit Waren auf der Parkbank abgestellt, um sich beim Gemüsefenster anzustellen. Herr N. hat sich derweilen aus der Kiste ihren Zucker geschnappt und will gerade bei den Nudeln zugreifen. Ein

Schrei von Frau C. "Das ist meins!" Bevor es zu Handgreiflichkeiten kommt, kann das Missverständnis aufgeklärt werden. Herr N. hatte gedacht, aus der Kiste könne sich jeder bedienen. So wie bei den zwei Kisten mit abgepackter Wurst, die bei kühlen Temperaturen vor dem Haus steht. Der Helfer oder die Helferin am Mülltonnenschreibtisch wirft ein Auge darauf, dass die Kunden sich nicht allzu großzügig bedienen, sondern nur "haushaltsübliche Mengen" mitnehmen, wobei auch die Größe des Haushalts berücksichtigt wird. Tafelkunden mussten schon immer mit Beschränkungen leben. Hamstern ist nicht drin, wenn Lebensmittel nicht unbegrenzt zur Verfügung stehen. Dass meistens genug Wurst für alle da ist, liegt daran, dass etwa die Hälfte unserer Kunden aus religiösen Gründen auf Schweinefleisch verzichtet. Viertel nach zehn. Vor dem Fenster steht eine junge Frau. Sie kauft für sich und ihre beiden Kinder ein. Sie war noch nicht oft hier, doch ich kann mich erinnern, dass sie sich das letzte Mal über eine Packung Couscous gefreut hat. Ich packe ihr noch eine in ihre Kiste. Auch für Hafermilch und vegane Gemüseblätter kann ich sie begeistern. Spezielle Waren wie diese bauen wir gut sichtbar für die Einkaufenden auf der Theke auf. Fertigknödel, zum Beispiel. Die gehen nicht so gut, da hilft auch das Anpreisen nichts. Kartoffelbrei dagegen schon. Auch nicht jeder kennt oder mag Pesto, Oliven, veganen Brotaufstrich oder Dijon-Senf. Andere freuen sich darüber. Während die junge Frau ihre Einkäufe verstaut, schiebt sich eine Hand in Richtung Süßigkeiten-Körbchen, aus dem sich jeder ein paar Bonbons oder Schokoriegel nehmen kann. Es

ist die Hand von Frau F., die sich, als sie an der Reihe war, schon ausgiebig bedient hatte, und nun versucht, einen Nachschlag zu erhalten. Vorsichtshalber bringe ich das Körbchen vorübergehend in Sicherheit. Meinem nächsten Kunden ist das egal. Er hätte gern Milch, Reis und Öl. Das war es schon. Beim Öl muss ich ihn trösten. Vielleicht das nächste Mal. Heute gibt es keines mehr. Die alte Dame, der ich als nächstes ihre Kiste reiche, wehrt ab. Den Zucker brauche sie nicht, sie habe Diabetes. "Arzt hat gesagt, kein Zucker." "Ach, dann wollen Sie die Kekse auch nicht?" frage ich. "Jo, tun Siès rein", meint sie.

Drei Frauen stehen am Fenster. Zwei von ihnen sind vor kurzem aus der Ukraine geflüchtet. Sie haben sich heute erst angemeldet und haben eine Bekannte dabei, die ihnen bei der Übersetzung hilft. Die Lebensmittelkiste ist schnell gefüllt, und weil es wohl erst einmal an allem fehlt, packen wir noch Pflegeartikel, Waschmittel und Kaffee dazu. Dann reißt der Kundenstrom kurz ab, wir können uns eine kleine Pause gönnen.

Zehn vor elf Uhr. Es gibt keinen Zucker mehr. Die letzte Packung ist ausgegeben. Gottseidank finde ich hinten im Regal noch eine Packung Mehl, die ich der enttäuschten Dame stattdessen in die Kiste lege. Damit ist sie hochzufrieden, denn Mehl ist zurzeit in den meisten Supermärkten nicht zu bekommen. Meine nächste Kundin kauft für sieben Personen ein. Als sie ihre Waren in ihrem Einkaufs-Trolley und mehreren Tüten verstaut hat, hat sie noch einen Wunsch. "Mill", sagt sie. "Milch habe ich ihnen schon gegeben", sage ich. "Nein, Mill, Mill." Jetzt verstehe ich. Sie möchte Mehl, doch leider ist nun die letzte Packung

weg. Sie akzeptiert schließlich ein zusätzliches Paket Nudeln. Als letztes kommt Herr O., der gerne etwas Gebäck fürs Frühstück hätte. Das ist auch aus, aber einen abgepackten Kuchen gibt es noch. Kurz nach elf werden die Fenster geschlossen, die Ausgabe ist beendet. Die Arbeit für die Helfer allerdings noch nicht. Übriggebliebenes Gemüse und Reste der Wurst werden normalerweise für die Tafel im Nachbarort verpackt. Heute sind wir jedoch restlos ausverkauft, die zehn zusätzlichen Familien machen sich bemerkbar. Auch Brot und Semmeln sind nicht übriggeblieben. Was an Käse und Joghurt noch da ist, ist bis nächste Woche haltbar, also ab damit in den Kühlschrank. Nachdem alles aufgeräumt ist, wird gekehrt und nass gewischt. Dann ist Feierabend. Ich bin körperlich erschöpft und irgendwie wohligh müde. Ich freue mich auf einen Nachmittag auf dem Sofa.

"Warum tust du dir das an?" hat mich eine Freundin gefragt. Nun, es gibt mir das, Gefühl, etwas Sinnvolles zu tun. Und ich muss zugeben, es macht Spaß. (Lucia Bauer- Ertl)

Pagine Italiane in Baviera

Italianische Seiten in Bayern

Fax 089 530 26 237

info@pag-ital-baviera.de
www.pag-ital-baviera.de

I dieci comandamenti – analisi critica

I dieci comandamenti sono presentati dalla Chiesa in modo apparentemente univoco, come decalogo etico e morale dato da Dio per indurre "tutti" gli uomini ad una sorta di fratellanza universale. In realtà essi sono suscettibili di analisi e interpretazioni che univoche non sono, a partire dal fatto che essi non riguardano "tutti" gli uomini, ma sono stati scritti per un singolo popolo, quello degli israeliti.

Nella loro forma originale, essi sono presenti nella bibbia e precisamente:

- *Esodo 20: 2-17*

- *Deuteronomio 5: 6-21*

Questi comandamenti discendono e costituiscono una rielaborazione e un adattamento, in parte del codice di Hammurabi del 1750 a.c. (periodo in cui gli Hyksos conquistarono il basso Egitto) dove si fa uso della *Legge del taglione*, ben nota nel mondo giudaico-cristiano per essere anche alla base della legge di Mosè, ma anche e soprattutto del "Libro dei Morti" egizio, che era una sorta di supporto che doveva servire alla risurrezione per raggiungere il campo dei giunchi, ovvero una sorta di paradiso.

Questo papiro conteneva vari artifici chiamati "confessioni in negativo", che dopo la morte dovevano servire per poter superare quarantadue porte che costituivano altrettante prove davanti agli dèi, e ognuno di tali artifici permetteva l'approdo alla porta successiva.

Gli alti sacerdoti egizi avevano pensato bene di far credere ai loro ingenui seguaci che in caso di risposta sbagliata, gli dèi li avrebbero puniti per l'eternità, costringendoli così a comprare il loro papiro che, anche con l'ausilio di altri amuleti, permetteva di ingannare gli dèi celesti. Davanti ad ogni porta ci si sarebbe trovati di fronte ad un dio, e l'uomo, o meglio la sua anima, avrebbe risposto dicendo

"io non ho rubato"

"io non ho ucciso"

"io non ho desiderato la roba d'altri"; ecc.

Superate le quarantadue porte, il defunto si sarebbe poi trovato davanti ad Horus che pesandone il cuore, avrebbe deciso il suo destino. Il defunto estraeva il suo cuore da una scatolina ed Horus lo poneva sul piatto di una bilancia, controbilanciata dalla parte opposta da una piuma. Se la bilancia si manteneva in equilibrio l'uomo andava nel campo dei giunchi, altrimenti era l'inferno o la sua distruzione.

Il costo del papiro era di sei mesi di lavoro da parte di chi lo comprava, più il costo di altri amuleti che venivano venduti a parte per ingannare gli dèi dalle bugie del morto e che servivano soprattutto a superare la prova finale. Nacque così il primo merchandising religioso da parte dei sacerdoti egizi, che erano dei normali uomini che traevano profitto dalla vendita di un prodotto molto richiesto ieri come oggi: l'illusione della vita eterna.

Questa pratica è stata poi inglobata dalla Chiesa cattolica, che l'ha ampiamente utilizzata nel corso dei secoli tramite la commercializzazione e vendita delle cosiddette "indulgenze plenarie".

I comandamenti sono ripresi dalle formule magiche di tale papiro, con sottili rielaborazioni per cui:

- "io non ho rubato" diventa "non rubare"

- "io non ho ucciso" diventa "non uccidere"

- "io non ho detto bugie" diventa "non dire falsa testimonianza"

e così via.

Essi sono comunque molto diversi dai comandamenti della versione ufficiale del catechismo cattolico, che sono stati rielaborati dalla Chiesa.

Nel decalogo ufficiale della Chie-

sa, vengono utilizzati i due termini Dio e Signore come traduzione degli originali termini ebraici Elohim e Yahweh; tuttavia si tratta di traduzioni forzate in quanto per Elohim (che in ebraico è un termine plurale) sono state proposte – di volta in volta e a seconda del contesto – diverse traduzioni:

- governatori

- legislatori supremi

- uomini potenti

- giudici

- quelli che stanno in alto, ecc.

Ciascuna di queste traduzioni richiederebbe comunque di volta in volta una spiegazione del perché il termine Elohim sia stato tradotto in quel modo e nel dato contesto, visto che nessuno di fatto è in grado di stabilirne il vero significato e non esiste una traduzione assoluta; quindi a maggior ragione tradurlo solo e semplicemente con "Dio" è una evidente forzatura arbitraria, e comunque anche le stesse alte gerarchie della Chiesa sanno che quando nella bibbia si parla di Elohim, si parla di individui in carne e ossa.

Yahweh, tradotto impropriamente con "Signore", era uno di questi Elohim/governatori, a cui era stato affidato il popolo degli israeliti, e studiosi rabbini esegeti e docenti universitari asseriscono che il suo nome sarebbe la trasposizione onomatopeica scritta della esclamazione che il popolo pronunciava quando lo vedeva arrivare:

"yah-weh" come per dire "eccolo...è lui".

Ciò premesso, il motivo per cui è stato imposto agli ebrei questo decalogo presente nella bibbia, è da ricercare nel fatto che dopo la cacciata dall'Egitto, il popolo israelita era ormai al completo sbaraglio; gli ebrei erano sparpagliati per il deserto nonostante vi fossero già stati diversi tentativi di unificarli, e infischiosene altamente di ciò che



falco / pixabay.com

diceva il loro Elohim/governatore Yahweh, non gli furono mai fedeli, dimostrando addirittura in molti casi di non conoscerlo neppure e adorando ogni sorta di divinità egizia, sumera, assira, fenicia ed altre divinità di tutte le razze e religioni. Quindi al fine di riaggregarli, renderli coesi e soprattutto sottomessi, si rendeva necessario stabilire una sorta di regolamentazione da impartire loro attraverso l'imposizione coatta di una serie di divieti (infatti

nove comandamenti sono proibizioni e solo uno non lo è) volutamente intimidatori, a partire subito dai primi due comandamenti originali che sono suscettibili di analisi e riflessioni:

1° originale: *io sono Yahweh il tuo Elohim, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, non avere altri Elohim di fronte a me*

In questo 1° comandamento originale, Yahweh comanda al suo popolo di "non avere altri Elohim di fronte a lui", dove "di fronte" sta per "al posto di", "invece di". Quindi non dice che "non ci sono o non esistono" altri Elohim, ma impone al suo popolo di non averne o sceglierne altri se non lui.

Il concetto della esistenza di altri Elohim oltre quello degli ebrei, viene asserito anche da Saul di Tarso – ossia San Paolo, fondatore ed iniziatore del cristianesimo – nel capitolo 8.5-6 della prima lettera ai Corinzi: "(...) anche se infatti vi sono dei cosiddetti Theoi nel cielo e sulla terra, come di fatto vi sono molti Theoi e molti Signori, per noi nessuno è theos se non uno solo"

dove Theoi è il corrispettivo greco dell'ebraico Elohim.

Ossia Paolo – che era un giudeo di estrazione farisaica e quindi un conoscitore – asserisce quello che del resto sapeva bene, e cioè che anche se gli Theoi/Elohim sono tanti, per loro ne esiste solo uno tra i tanti possibili.

Questo concetto si chiama Monolatria, ossia adorazione di una sola divinità: cioè si riconosce l'esistenza di molte divinità, ma se ne sceglie solo una. Si distingue dal Monoteismo in quanto non implica l'esplicita affermazione dell'unicità di Dio o la negazione di altre divinità, ammettendo così implicitamente l'esistenza e la presenza di altri Elohim.

Poiché sarebbe potuto sembrare inverosimile agli occhi di un credente non ebreo, che il Dio creatore dell'universo fosse in competenza con altre divinità, la Chiesa decise di trasmutare grammaticalmente il termine Elohim dal plurale al singolare, in modo tale da cambiare il significato all'intero contesto della frase, per cui questo primo comandamento viene tradotto e riproposto con:

1. Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio all'infuori di me dove, a parte l'uso dei termini "Signore" e "Dio" come traduzioni forzate e arbitrarie di Yahweh ed Elohim, non viene comunque asserita l'unicità di quel Dio; è detto infatti "Dio tuo" (non di tutti, per i quali quindi ce ne possono essere altri) e "non avrai altro Dio", riproponendo così la possibile esistenza di altri dei/Elohim.

2° originale: *Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù in cielo, né di ciò che è quaggiù sulla Terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra, non ti prostrerai davanti a quelle cose e non le servirai.*

Perché io Yahweh il tuo Elohim, sono un Elohim geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione per quanti mi odiano, ma usa misericordia fino a mille generazioni verso coloro che mi amano e osservano i miei comandamenti

In questo 2° comandamento originale, Yahweh nella sua veste di Elohim/capo popolo, vieta e proibisce di fare immagini, dipinti, statue e quindi ogni sorta di raffigurazioni "di ciò che è lassù in cielo, di ciò che è quaggiù sulla terra e di ciò che è nelle acque sotto la Terra", ovvero di ogni eventuale

continua a pag. 22

da pag. 21

immagine sacra e divina riguardante sia la presente religione sia le religioni straniere, alle quali era comunque vietato aderire.

Nel prosieguo del comandamento lo stesso Yahweh, che teoricamente sarebbe onnisciente e perfettissimo, ammette di essere un Elohim geloso e vendicativo, e ci si chiede come è possibile che sia geloso di qualcosa che non c'è (se davvero lui fosse unico) e poi come può un'entità perfetta, onnipotente, onnipresente ed onnisciente, che quindi dovrebbe esulare da ogni legge fisica e terrestre, e perciò essere una forza trascendente, dichiarare per sua stessa ammissione di essere una entità gelosa e vendicativa, ossia succube di caratteristiche proprie dell'umana debolezza.

In realtà il senso del comandamento sta nel fatto che per impedire la deriva del suo popolo verso altri Elohim, Yahweh, dopo avere ribadito nel primo comandamento che lui è il solo cui gli ebrei devono fare riferimento, ora lo sta di fatto intimorendo (e infatti ancora oggi si parla di "timor di dio") e sta ponendo questa sua irascibilità come valido motivo per il quale agli ebrei era vietato fare immagini e raffigurazioni d'ogni genere e forma, così da evitare che essi lo potessero confondere o associare con altri Elohim.

Questo secondo comandamento originale di fatto vieterebbe alla religione cristiana di essere una religione succube dell'idolatria e come conseguenza, qualsiasi adorazione di una immagine di Dio, di una rappresentazione della Madonna, del crocifisso, o di qualunque altra sorta di immagine sacra riconosciuta o meno dalla religione cattolica e cristiana, dovrebbe essere vietata. Se questo comandamento deciso dal "Dio biblico", fosse stato riconosciuto e pubblicato, anche al giorno

d'oggi si metterebbe fine ad ogni discussione e diatriba circa l'opportunità dell'ostensione del crocifisso nelle aule scolastiche e di tribunale, perché tale ostensione vorrebbe dire rinnegare e mettersi contro le stesse leggi proclamate dal Dio degli Ebrei. Ma la Chiesa sapeva bene che l'idolatria era ben presente e molto praticata in tutte le credenze pagane che intendeva soppiantare, e quindi se non avesse lasciato questa possibilità, probabilmente non sarebbe riuscita ad attirare dal mondo pagano i tanti fedeli che di certo non avrebbero rinunciato alle loro secolari pratiche di idolatria; per cui questo secondo comandamento originale del decalogo, che andava contro i progetti di espansione del cristianesimo, è stato completamente soppresso ed eliminato nel decalogo della Chiesa, consentendo che le numerose divinità pagane venissero rimpiazzate da crocifissi e altre "divinità intermedie" (Madonna, santi, ecc.) che sono tutti rappresentati da immagini, adorati, portati in processione, ecc.

Con la soppressione di questo comandamento però, ci si ritrovava con soli nove comandamenti, anziché dieci.

Per ovviare a questo, intanto i comandamenti vengono fatti scalare (il 3° diventa 2°, il 4° diventa 3° ecc.), fino al decimo il quale, per riportare il numero dei comandamenti uguale ai dieci originali, è stato diviso in due:

10° originale: *Non desiderare la casa del tuo prossimo; non desiderare la moglie di lui, né il suo campo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna delle cose che appartenga al tuo prossimo*

che suddiviso in due distinti comandamenti, diventa:

9. Non desiderare la donna "d'altri"
10. Non desiderare la roba "d'altri"
da cui si vede come il termine "prossimo" sia stato per così dire esteso all'intera umanità utilizzando il termine "altri".

In realtà nell'originale termine ebraico tradotto con "prossimo" si intendeva indicare il vicino, l'amico, il compagno, ossia qualcuno che fa già parte del tuo gruppo tribale; e tutto ciò che appartiene a qualcuno del tuo stesso clan tribale (ed evidentemente la donna viene considerata una sorta di oggetto al pari delle altre cose elencate) non lo devi toccare.

Questo serviva a Yahweh per controllare e mantenere all'interno del suo popolo, un ordine sociale che sarebbe stato messo a repentaglio da dispute e conflitti interni che potevano sfociare in violenze che sarebbero state difficili da contenere. Le stesse regole infatti non valevano per donne e possedimenti appartenenti ad altri clan tribali e che potevano essere raziati senza problemi. Tali due comandamenti inoltre, vengono semplificati omettendo le frasi dove venivano citati gli schiavi, perché ovviamente anche la Chiesa si è resa conto che probabilmente i credenti non avrebbero più accettato e seguito ciecamente la religione cattolica sapendo che le loro principali leggi avrebbero proclamato ed esacerbato la schiavizzazione dell'uomo.

Al termine "prossimo" si fa riferimento anche nel

9° originale: *Non pronunciare falsa testimonianza "contro il tuo prossimo"*

con il medesimo significato e intento che si è detto, che poi viene invece accorciato con

8. non dire falsa testimonianza omettendo quindi l'ultima parte per attribuire anche qui una valenza

universale, cosa che non era nell'originale.

3° originale: *Non pronunciare invano il nome di Yahweh il tuo Elohim, perché Yahweh non ritiene innocente chi pronuncia il suo nome invano che diventa*

2. Non "nominare" il nome di Dio invano

Nel 3° originale, Yahweh diffida il suo popolo dal servirsi del suo nome per risolvere beghe e lotte interne che non lo coinvolgevano direttamente, specie se fatto nei confronti di altri Elohim (viene infatti specificato Yahweh "il tuo" Elohim) dei quali quindi di nuovo se ne sottintende l'esistenza, mentre l'uso del verbo "nominare", nell'attuale catechesi, viene confinato talvolta nel semplice significato di non bestemmiare.

Parimenti al 2° originale, anche per il 4° comandamento originale si è reso necessario un taglio ed una drastica riduzione:

4° originale: *Osserva il giorno di shabbath per santificarlo, come Yahweh il tuo Elohim ti ha comandato. Sei giorni faticherai e farai ogni lavoro, ma il settimo giorno è lo shabbath per Yahweh il tuo Elohim:*

non fare lavoro alcuno né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né alcuna delle tue bestie, né il forestiero, che sta entro le tue porte, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te in esso è scritto di non far lavorare il proprio schiavo e la propria schiava nel giorno di shabbat, ossia si postulava l'esistenza stessa della schiavitù, con gli schiavi relegati alla pari della merce, calpestando ogni loro più bassa dignità quali essere umani "a immagine e somiglianza di dio".

Il 4° comandamento originale quindi

diventa semplicemente

3. Ricordati di santificare le feste

5° originale: *Onora tuo padre e tua madre, come Yahweh tuo EL ti ha comandato, affinché si prolunghino i tuoi giorni sulla terra che Yahweh il tuo Elohim ti ha concesso*

che diventa semplicemente:

4. Onora tuo padre e tua madre

Questo è l'unico comandamento che non prescrive una proibizione, un divieto.

Si noti che non c'è scritto "ama tuo padre e tua madre" cioè non c'è l'obbligo di amare i genitori (ovviamente non è nemmeno proibito) ma solo di onorarli. Tuttavia nell'originale significato ebraico, con il verbo "onorare" si vuole affermare il concetto che a prendersi cura e provvedere ai bisogni e al mantenimento dei genitori devono essere i figli e a qualsiasi costo (anche indebitandosi o elemosinando), ossia in sostanza viene asserito con crudezza il concetto che la responsabilità di provvedere al padre e alla madre sia un problema solo dei figli i cui genitori non devono gravare sulla comunità, ed è questo che viene comandato da Yahweh.

La ragione che da questo accudire e mantenere i genitori dipenda il prolungamento dei giorni sulla terra dei figli, si capisce dal successivo

6° originale: *non uccidere*

che rimane invariato

5. non uccidere

dove il verbo "uccidere" è piuttosto aleatorio e non correttamente interpretato, infatti non si riferisce al non uccidere in senso generale, ma si vuole impedire l'omicidio intenzionale, ossia l'assassinio premeditato o meno che sia, mentre è lecito uccidere ad esempio per legittima difesa come previsto in Esodo 22.2, mentre in Esodo 21.12 è perfino prevista la messa a morte per chi "percuote

o maledice suo padre e sua madre", da cui si capisce il motivo del quarto comandamento, perché se non "onori" i tuoi genitori (cioè non ti prendi cura di loro, o li maledici o addirittura li percuoti) verrai messo a morte e quindi non sarà più possibile che "si prolunghino i tuoi giorni sulla terra".

Del resto nella stessa bibbia si dichiara una sorta di tolleranza zero verso qualsiasi forma di dissenso nei confronti di Yahweh quale capo popolo, pena appunto l'essere messi a morte e uccisi, cosa che in questo caso diventa lecita. E sono tanti altri i casi previsti (taluni addirittura futili come raccogliere legna di sabato) nei quali uccidere è non solo lecito, ma addirittura obbligatorio.

7° originale: *Non commettere adulterio*

che viene cambiato in

6. non commettere atti impuri

La condanna dell'adulterio intanto si collega sia con l'altro comandamento

9. non desiderare la donna d'altri sia con Levitico 20.10

"se uno commette adulterio con la moglie del suo prossimo, l'adultero e l'adultera dovranno essere messi a morte"

dove ritroviamo il citato concetto di "prossimo", ossia facente parte dello stesso clan tribale. Quindi anche l'adulterio trova ancora motivo di proibizione e divieto da parte di Yahweh, in quanto comportamento che al pari delle uccisioni, poteva provocare e di fatto provocava dei disordini di ordine sociale e come visto prima, Yahweh aveva l'assoluto interesse ad impedire ed evitare che tali disordini, dispute e faide si potessero verificare all'interno del popolo che gli era stato assegnato e

continua a pag. 24

che doveva rendere e far diventare coeso. Inoltre averlo cambiato con "atti impuri", dà l'idea di come si sia voluto imprimere e conferire forza ai più svariati concetti di costrizione corporale che nel corso dei secoli, ma ancora oggi, hanno spaziato su tutto e di più.

8° originale: *non rubare*

che rimane invariato

7. non rubare

Il termine originale ebraico tradotto con "rubare" si riferirebbe esclusivamente ad un genere ben preciso di ladro, ossia il rapitore che sequestra una persona e costringe la sua vittima a lavorare sia tenendosela, che eventualmente vendendola come schiava; infatti in Esodo 21.16 è scritto

"chi rapisce un uomo – sia che poi lo abbia venduto sia che lo tenga ancora come schiavo – deve essere messo a morte".

Gli studiosi hanno dedotto questo significato sulla base del metodo di esegesi della Torah ebraica che fa interpretare un brano in base al suo contesto, e infatti il riferimento al furto vero e proprio non fa parte dei 10 comandamenti, ma si trova altrove e precisamente in Levitico 19.11

"non ruberete e non userete inganno né menzogna gli uni a danno degli altri".

In conclusione i comandamenti, lungi dall'essere un decalogo etico e morale che riguarda tutta l'umanità, erano relativi e riguardavano il solo popolo israelita e avevano una funzione ed un obiettivo pratico molto preciso, che non era quello di creare improbabili fratellanze universali, ma bensì quello di assicurare e consentire a Yahweh quale Elohim di quel solo popolo, di ottenerne la totale sottomissione al fine di averne il completo controllo, e in questo senso andavano letti, interpretati e applicati. (Giuseppe Piscitello)

Gli alberi già lo sanno, di Valeria Babini

Gli alberi già lo sanno è il racconto di un lutto e la descrizione dei passi compiuti per cercare di ridare senso all'esistenza, ma è anche la storia di una famiglia italiana, una di quelle di cui si parla poco, perché si trovarono dalla parte sbagliata della Storia. Il confronto seppur indiretto tra l'esperienza personale e quella collettiva così intrisa di sofferenza smorza l'egoismo del dolore che è sempre convinto della sua unicità.

Sono passati pochi mesi da quando Mario se n'è andato, ma Vera non conta i giorni che la allontanano da lui; affondata nella sua poltrona, lo sguardo rivolto alla finestra, li guarda passare. Se non fosse che gli alberi al di là dei vetri muovono le chiome, bisbigliano, fremono, si coprono di luce o la lasciano filtrare tra i rami, quei giorni sarebbero tutti uguali. Eppure non sono vuoti, Vera infatti li riempie di pensieri. Il pensiero è la sua condanna, specialmente di notte quando "cacciare i pensieri è come aprire loro una porta d'ingresso principale", e nello stesso tempo la sua salvezza: pensare è distrarre la mente dal dolore. I pensieri, al contrario dei sogni e dell'inconscio che è "pieno di burle", si lasciano condurre per mano nella direzione desiderata.

Ma che cosa pensa Vera? Pensa o ricorda? Non si lascia trasportare dal flusso della memoria, ma pensa i ricordi, li afferra cioè a uno a uno e li passa a un esame attento. La sua mente è infatti esasperatamente lucida e attiva, e tanto più a confronto con la sua apatia esteriore e con l'immobilità del mondo intorno a lei, arrestato dalla pandemia.

Mario è dappertutto, nella casa che ora le appare vuota, Mario riempie ogni angolo della sua vita, Mario non fa ancora parte del passato, ma è presente, fin troppo presente, ed è proprio la contraddizione tra il suo esserci e il suo non esserci più il maggior tormento di Vera. A volte il suo dolore esplode in una rabbia insensata. Allora ecco che la donna

che ci era apparsa passiva, sprofondata com'era nella poltrona rosa e intenta a contemplare gli alberi, diventa addirittura aggressiva: afferra una coppia di tazzine da caffè comprate insieme a Mario a Venezia, due tazze da tè trovate in un mercatino di antiquariato in Alto Adige, due calici di cristallo da cui loro due erano soliti bere insieme e getta tutto con forza sul pavimento del terrazzo. Che la smettano di starle intorno. Sembra prendersela persino con Mario, quasi che morendo sia venuto meno a un patto: "Non capisce perché Mario non viva, o meglio sente una grande rabbia perché lui non è più vivo. È questo il dolore più insistente dentro di lei e che le confonde tutto nella mente". Per mesi il suo cuore, "mentre ancora era chiuso e aperto alla speranza", era arrabbiato "come un cane solo nel deserto". La morte sembrava averlo rappacificato, ma era un inganno. Vera "impreca contro una realtà che non riesce a entrare nella sua testa: "Mario!" urla. "Mario, ma dove sei? Cosa me ne faccio di questa mia vita se non posso raccontartela?". Viviamo per raccontarci. La rabbia di Vera per essere stata defraudata di questo diritto è sconfinata. Sono momenti in cui rompe il bozzolo che si è costruita intorno a suo riparo, ma soltanto per rientrarci subito dopo, come pentendosi della sua ribellione. È infatti troppo razionale, troppo pensatrice, per non capire che non ha scelta: o soccombe – ma allora Mario che esiste ormai soltanto dentro di lei sparirebbe definitivamente



– o trova il modo per non farsi fagocitare dal dolore.

Gli alberi che “sentono e assorbono il pensiero” che li pensa, già sanno quale forza Vera nasconda dentro di sé, lei invece ne è del tutto inconsapevole, intuisce però che occupare la mente ricostruendo la storia della sua famiglia è la via giusta per uscire dal vicolo cieco del dolore.

Vera possiede una sorta di anfora di Pandora: è una scatola di latta rossa con la scritta Elah sul coperchio; l’ha posata a terra vicino alla poltrona, a portata di mano, e ogni tanto allunga una mano e lascia che frughi all’interno e scelga, a caso, che cosa mostrarle. Di solito la mano pesca una fotografia e sarà quella a condurre Vera passo a passo a scoprire il passato non suo. Chi è la ragazza sorridente stretta in un soprabito primaverile? Vera la riconosce, è Ada, ma non è la madre che ha conosciuto, questa è un’adolescente con la scrittura svolazzante e il suo messaggio è enigmatico. Che cosa avrà voluto dire? Vera sente svegliarsi in lei la ricercatrice che vuole frugare nelle vite degli altri, scoprire, mettere in luce, analizzare. Ora è attiva e tutta concentrata nella sua esplorazione. Nulla le sta più a cuore

che ricostruire le vicende di parenti che in passato non avevano mai suscitato il suo interesse. Quando c’era Mario accanto a lei, quando si tenevano per mano e il pensiero di invecchiare sembrava assurdo, quando si completavano a vicenda, che importanza avevano allora quelle vite scomposte da decisioni sbagliate o da un destino contrario? Adesso però Vera si pente della sua passata indifferenza. Quante volte sua madre ha cercato di raccontarle la sua storia segreta. Voleva sempre parlarle della guerra, ma la figlia, allora, l’ascoltava con fastidio. Le storie dei nostri genitori prima che li conoscessimo ci appaiono sempre estranee e spesso imbarazzanti, finché non raggiungiamo l’età che avevano loro quando ci parlavano e possiamo guardare loro giovani con la tenerezza che si ha verso dei figli. Allo stesso modo riaffiorano le vite dei nonni. Vera sa che ai tempi del fascismo stavano dalla parte del regime e sa anche che quello è il motivo per cui non è riuscita a voler loro bene, anche se la loro scelta sbagliata non c’entrava con l’amore che indubbiamente le portavano. Le dispiace, adesso. Ogni affetto negato manca al computo finale dell’amore

ricevuto o dato in vita.

Vera giunge molto vicino al segreto della mamma, ma proprio quando crede di aver scoperto la verità, Ada, da anni ormai affetta da demenza, muore “per la seconda volta”. “Va bene così” sussurra la figlia a se stessa: quanto nel suo caso la morte appare giusta e persino clemente, tanto crudele è stata invece con Mario, sottratto alla vita che ancora desiderava mentre era ancora “fresco, dentro e fuori”. L’età non conta: la morte di una persona che amiamo ci appare sempre precoce.

Non solo la madre, anche Mario serba un aspetto che Vera non conosce: quello delle sue avventure africane. Nelle fotografie che lo ritraggono durante uno di quei viaggi, Mario ha un sorriso sbarazzino e spavalidamente maschile che Vera non gli ha mai visto dal vivo. Vera non ha mai voluto partecipare a quelle spedizioni, ora però guardando quel sorriso che non è mai stato rivolto a lei, un po’ se ne pente. Lei e Mario si conoscevano da quando lei aveva diciassette anni e lui poco di più, hanno passato insieme la vita, ma ora Vera vorrebbe impadronirsi anche dei ricordi che le sono preclusi, quasi reclamando il diritto ad avere tutta per sé la persona amata. L’amore è in fondo l’unica cosa che resta quando il resto scompare.

Valeria Babini, già docente al Dipartimento di Filosofia di Bologna, è autrice di numerosi saggi sulla storia della psichiatria italiana e francese e sulla storia delle donne. Dopo la pubblicazione per La tartaruga di *Parole armate. Le grandi scrittrici del Novecento italiano tra Resistenza ed emancipazione* (2018), *Gli alberi già lo sanno*, La Tartaruga 2022, è il suo esordio letterario.

(recensione di Silvia Di Natale)

Comporre musica per ritrovarsi e per rinascere

In un bosco, davanti a un ruscello, ai piedi di una montagna: in mezzo al silenzio e ai suoni della natura, in solitudine ma in realtà in compagnia di se stesso nascono le note di Paolo Robino, un pianista di origine siciliana che ha scelto come nome d'arte, Paul R. Cuddle. Il motivo della scelta è legato ai sogni di quando era un ragazzo: "In Sicilia avevo un caro amico – racconta Paolo – che mi chiamava Paul, era un po' il mito del sogno americano, quello che ci faceva volare con la fantasia verso New York e i suoi locali così pieni di musica. E allora quando ho deciso di darmi un nome d'arte ho scelto di chiamarmi Paul. E poi è arrivato Cuddle, in inglese "abbraccio", perché è quello che voglio fare con la mia musica, abbracciare il mondo. La R è il richiamo al mio cognome vero".

Paul Cuddle è un pianista ed è cittadino del mondo come lui stesso ama definirsi.

È originario di Salemi un paese dell'entroterra siciliano vicino a Trapani da cui si vede in lontananza il mare, ed è nato in una famiglia di persone semplici, per cui il lavoro è sempre stato sinonimo di fatica dura, di fatica fisica e che si aspettava per i propri figli un futuro di quello che è considerato lavoro vero.

Quando, quindicenne, determinatissimo, Paul ha detto ai suoi genitori che voleva fare il pianista e iscriversi in Conservatorio non è stato facile ma ce l'ha fatta e da lì è iniziato tutto: ore e ore a studiare sul pianoforte avendo la fortuna di avere alcuni dei migliori Maestri del tempo. L'obiettivo era quello di diventare concertista di musica classica.

E poi le cose non sempre vanno esattamente come nei sogni di ragazzo ma "non importa perché io ho una grande fortuna, ho sempre lavorato con la musica, con la mia



Paul R. Cuddle

musica".

A un certo punto Paul comincia a sentire stretta la realtà in cui viveva, pur riconoscendo che gli aveva dato tanto. La voglia di darsi altre possibilità, di conoscere gente, di fare esperienze è stata la spinta che, insieme a molto coraggio e a un pizzico di incoscienza, l'ha fatto partire per il Nord. "Il Nord, per me, era Milano, la Milano cantata dai cantautori, Jannacci, Gaber, Vecchioni, la Milano multiculturale, caotica, con le sue luci e i suoi locali, la metropoli". Quelli milanesi sono stati anni intensi, pieni di esperienze e di incontri in cui Paul ha suonato nei locali più belli di Milano e del Nord Italia, negli hotel di lusso, nei teatri come intrattenimento iniziale, durante mostre e cerimonie: "Di sera suonavo e di

giorno scrivevo musica".

Sono stati anni importanti ma poi, a un certo punto, pur senza rinnegare niente di questa vita entusiasmante ma frenetica, Paul ha detto basta: "Ero apparentemente felice ma, dentro di me, stavo male. Non ero mai pienamente soddisfatto, ero in continua tensione verso qualcosa che non capivo cosa fosse. Non ero sereno, non ero più io, perché sempre più spesso durante il giorno, non riuscivo più a scrivere musica, ero inquieto o apatico, mi sentivo addosso quel male di vivere di cui tante volte avevo letto o sentito nella letteratura e nelle canzoni. Ho sentito che era arrivato il momento di cambiare ancora, di fare davvero quello che mi piaceva e dove mi piaceva".

Da un siciliano ci si aspetta che sia un uomo di mare e invece l'habitat naturale di Paul è sempre stata la montagna: il mare è potente, è liberatorio, è addirittura sconvolgente in certi momenti per la sua bellezza, ma la montagna è rilassante. In montagna, in mezzo ai boschi, tra gli alberi o ai piedi di una vetta, Paul entra in sintonia con la natura.

Inizia una nuova fase della Vita di Paul Cuddle quando decide di andare a vivere in montagna portandosi dietro il suo pianoforte: "Intorno a me solo prati e alberi, davanti a me le vette. E ho deciso di dedicarmi solo alla composizione di musica, la cosa che, fin da ragazzo, ho sempre amato fare più di ogni altra cosa".

Stare in mezzo alla natura, circondato dai boschi, è una fonte continua di ispirazione: la musica è rilassante, emozionale, ci porta a riflettere su noi stessi e ad ascoltarci, così come ascoltiamo il suono del vento tra gli alberi. Quante volte l'abbiamo sentito e quante volte l'abbiamo davvero ascoltato? Paul Cuddle ha fatto questa scelta: i suoni della città non gli permettevano più di ascoltarsi, di guardarsi dentro. Nella natura e nella musica Paul ha ritrovato la sua parte migliore, quella più gentile.

D'altra parte, come già avevano capito i pitagorici nel VI sec. a.C., noi viviamo immersi nella musica, una musica di sottofondo prodotta dai pianeti che si muovono, dalla natura nella quale siamo immersi. È una musica di cui non ci accorgiamo perché c'è sempre, costantemente: sapremmo che c'era se smettesse. E la musica, che è parte di noi, è un balsamo per l'anima, ne allevia le preoccupazioni e i tormenti, la cura. Ma il legame tra la mente, l'anima e il corpo è strettissimo, per cui la musica diventa cura anche per il corpo. Tante sono le testimonianze di filosofi e letterati di tutti i tempi

che pensano che una musica dolce e rilassante possa aiutare a curare una ferita e, soprattutto, a rilassare l'animo di chi soffre.

La musica ci permette di distogliere la nostra attenzione per alcuni momenti dai problemi e ci fa evadere, ci distacca dalla realtà immediata, ci permette di abbandonarci a quel flusso di vita e di coscienza che ci unisce a quell'enorme tutto di cui siamo parte, in cui siamo immersi. In un mondo come il nostro, fatto di continui suoni che troppo spesso diventano rumori, è catartico e liberatorio accogliere una musica che possa aiutarci a "staccare la spina", a dedicare tempo a noi stessi, a concentrarci.

Le note di Paul Cuddle vogliono essere un abbraccio, una coccola per chi ascolta, per i diversi momenti della giornata: per quelli in solitudine ma anche per quelli in compagnia. Sono un accompagnamento durante il lavoro o lo studio, alla fine della giornata per recuperare un po' di quelle energie che la vita quotidiana ci ruba. Sono un bel sottofondo nelle lunghe ore in macchina per "risistemare" le idee o fare il punto su problemi che si devono affrontare.

Ascoltare Paul Cuddle è un'occasione per ritrovare se stessi, per autorigenerarsi, per aprirsi al mondo. La sua musica è appartenenza alla natura, riflessione, abbraccio al mondo e a tutti gli esseri viventi: "E con la musica voglio aiutarti a goderti la vita vera, trasmetterti questo mio nuovo modo di sentire, aiutarti a comprendere il valore profondo di te stesso, accompagnarti nei momenti della tua vita. Voglio farti stare bene e aiutarti a rinascere. Come sono rinato io".

Paul R. Cuddle fa parte dell'Associazione culturale musicale "Armonia" che è nata nel 2010 a

Vigevano, una cittadina lombarda in provincia di Pavia dove ha vissuto per alcuni anni. Con l'Associazione *Armonia* Paul porta avanti anche altri progetti legati soprattutto alla diffusione della letteratura italiana contemporanea e della filosofia. Oltre ai momenti musicali che Paul propone e che sono da lui vissuti come momenti di incontro con l'altro attraverso le sue note, è protagonista di progetti che "portano in giro" romanzi italiani prevalentemente con sfondo storico reinterpretati attraverso parole e musica. Per quanto riguarda l'interesse per la filosofia, soprattutto quella morale ed esistenzialista, l'attività dell'Associazione verte anche su una forma di divulgazione del pensiero filosofico accompagnato dalla musica di Paul Cuddle che ben si presta a portare l'ascoltatore in una dimensione rilassante e riflessiva. A questo proposito, oltre all'attività dal vivo, sono in preparazione dei podcast. (Arianna Brandolini)

<https://www.paul-r-cuddle.com/>
<https://www.youtube.com/c/PaulCuddleOfficial>

CONTATTO

edito da:
Contatto Verein e.V.
Bimestrale per la
Missione Cattolica Italiana
di Monaco

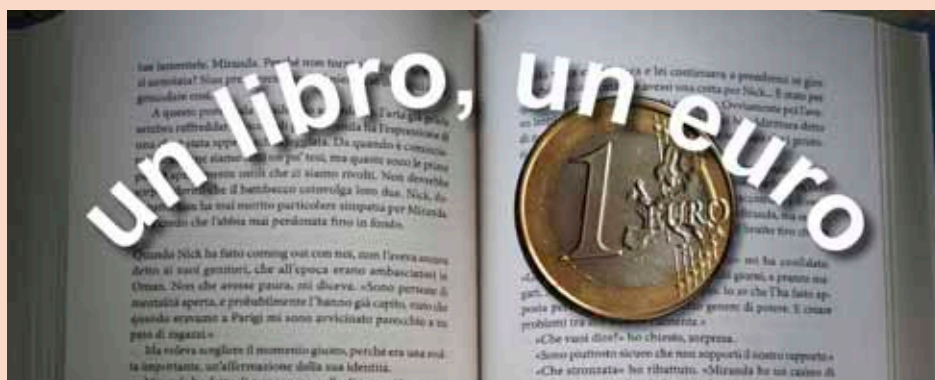
Lindwurmstr.143
80337 München
Tel. 089 / 2137-4200

In cerca di pesci

Sono piena di ammirazione per Luisa Chiarot, in primo luogo perché riesce a nuotare due chilometri ogni volta che frequenta la piscina comunale, dall'altro perché ha inventato un sistema fantastico e unico contro la noia. Gli oggetti e le figure che immagina mentre fa le 80 vasche sono adorabili. Ora Luisa vuole abbandonare il suo laghetto di montagna e nuotare nelle onde atlantiche, con la speranza di trovare delfini, balene, orche, merluzzi, sgombri e tartarughe marine. Vorrei metterla in guardia. Sarebbe così deludente.

Nel 2018 un inglese ha attraversato la Manica longitudinalmente, da Cornwall a Dover, 560 chilometri, per attirare l'attenzione del governo britannico sull'inquinamento dei mari e lo sfruttamento eccessivo. "Ho visto qualche delfino, alcuni uccelli e tante meduse, ma nient'altro", ha detto alla BBC. "I mari intorno al Regno Unito sono sovrasfruttati". Temo che Luisa non vedrà molti animali marini. È molto più probabile che incontrerà mozziconi di sigaretta (numero uno della Top Ten dei rifiuti più frequenti del mare), sacchetti di plastica (numero 2), imballaggi alimentari (numero 3), bottiglie di plastica (numero 5), tazze, piatti, forchette, coltelli e cucchiari di plastica (numero 6), lattine per bevande (numero 8) e sacchetti di carta (numero 10).

Anch'io conosco un bel laghetto di montagna. Quest'estate nuoterò lì dentro. (Lucia Bauer-Ertl)



rinascita e.V. e la Caritas di Monaco invitano al

Mercatino del libro italiano

domenica 22 maggio 2022, dalle 12⁰⁰ alle 18⁰⁰

nel cortile della Caritas

Landwehrstr. 66 (U4/5 Theresienwiese)

ogni libro costa 1,- € e il ricavato servirà ad acquistare materiale scolastico per i bambini di famiglie disagiate.

Attenzione:

dalle 12:00 alle 13:00 saremo di nuovo lieti di accettare le vostre offerte di libri (solo in lingua italiana)

Il mercatino offrirà un trancio di pizza e musica dal vivo con il duo **folk"core"**